

Orizzonti di post-adozione



**trasformazioni sociali e cambiamenti delle famiglie
accoglienza del bambino e costruzioni dei legami
metodi e strumenti utilizzati in Spagna
approccio autobiografico
riflessioni degli operatori sul processo adottivo
inserimento dei bambini nella scuola**

Orizzonti di post-adozione

a cura di: Carla Dall'Olio, Clede Maria Garavini - Ausl di Bologna

Monica Malaguti, Monica Pedroni - Regione Emilia-Romagna

Progetto editoriale:

Quaderno n. 36 del Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza

Alessandro Finelli

Stampa:

Centro stampa Regione Emilia-Romagna

luglio 2015



Osservatorio Infanzia e Adolescenza

Servizio Politiche Familiari, Infanzia e Adolescenza

Regione Emilia-Romagna - Assessorato Politiche Sociali

Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza

Viale Aldo Moro, 21 - 40127 Bologna

Tel. 051 5277497 - 051 5277498

<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/adozioni>

Infanzia@regione.emilia-romagna.it

Si autorizza la riproduzione dei testi a fini non commerciali con citazione della fonte

Orizzonti di post-adozione

a cura di

**Carla Dall'Olio, Clede Maria Garavini,
Monica Malaguti, Monica Pedroni**

INDICE

Presentazione	5
1. Complessità sociale, famiglie ed adozione	
1.1 Trasformazioni sociali e mutamenti nelle famiglie	7
1.2 Compiti genitoriali, cambiamenti sociali ed istituzionali	9
1.3 Scenari dell'adozione	10
2. Coppia, genitorialità, adozione e funzionamento familiare	
2.1 Accoglienza	13
2.2 Costruzione dei legami familiari e degli attaccamenti genitori/figli	16
2.3 Funzione ripartiva	18
2.4 Servizi sociali e sanitari: lo spazio delle competenze	19
3. Metodi e strumenti nel percorso adottivo: l'esperienza spagnola	
3.1 Differenze analogie tra i vari paesi	21
3.2 Manuale degli interventi professionali	22
3.3 Annotazioni	24
4. L'approccio autobiografico nelle adozioni	
4.1 Conversazione con se stessi	27
4.2 Narrazione fra genitori e figli adottivi	28
4.3 Esigenza di narrazione	29
4.4 Struttura e significato della narrazione	31
4.5 Narrazione e resilienza	32
4.6 Scrittura autobiografica	33
5. Metodi e strumenti nel percorso adottivo: riflessioni ed indicazioni degli operatori socio sanitari dell'Emilia-Romagna	
5.1 Ricomposizione di fratrie	37
5.2 Ricomporre le valutazioni dei professionisti dell'équipe adozione	38
5.3 Valutazione del rischio di fallimento e strumenti di rilevazione	39
5.4 Post-adozione e servizi d'aiuto	40
5.5 Adozione e accoglienza	42
5.6 Adozione in presenza di figli biologici	44
5.7 Interventi e strategie di risposta alle situazioni di rischio nel post-adozione	45
5.8 Adozione a rischio giuridico e affidò sine die	46
6. Adozione e scuola	
6.1 Bambini adottati a scuola	49
6.2 Inserimento scolastico: alcune considerazioni	50
6.3 Scuola come spazio per la ricerca di significato	52
6.4 Risposte della scuola e dei servizi territoriali: azioni per la promozione del benessere scolastico dei bambini adottati	54

Bibliografia

57

Orizzonti di post-adozione: il progetto formativo

58

Contesto e ragioni del percorso formativo, destinatari, obiettivi, metodologia, contenuti e partecipazione

Presentazione

Questa pubblicazione, come l'idea di progettare un corso regionale specificatamente rivolto al post-adozione, nasce dalla consapevolezza che questa fase rappresenti uno degli orizzonti formativi più utili nel contesto attuale per il lavoro degli operatori con le famiglie, in particolare dopo l'arrivo dei bambini. I professionisti stessi, consultati preventivamente attraverso un sondaggio, si sono espressi in tal senso: forte è l'attenzione alla complessità del vissuto dei bambini prima dell'adozione ed alla conseguente delicatezza dei compiti affettivi, educativi, emozionali, *riparativi* in capo ai genitori adottivi.

I materiali presentati, le considerazioni e le riflessioni emerse - provenienti da più soggetti ed espressione di varie discipline - sono stati riorganizzati in questo quaderno tenendo presente i principali ambiti operativi ed il percorso seguito dalle famiglie, dai bambini e dai ragazzi coinvolti nell'adozione. Punto di partenza è stato il percorso formativo regionale "Orizzonti di post-adozione", realizzato dalla Regione Emilia-Romagna con la collaborazione dell'Azienda Usl di Bologna e terminato nel 2011, articolato in sei giornate formative svolte a Bologna seguite da tre incontri territoriali organizzati a Rimini, Faenza e Reggio Emilia.

Il risultato vuol essere un utile ed agile strumento per gli operatori che coniughi la dimensione teorico-culturale e clinica (a partire dai cambiamenti realizzati a livello sociale, educativo familiare, legislativo, dei servizi) con la proposta di nuove metodologie nell'accompagnamento post-adoztivo, in un'ottica di prevenzione di crisi e fallimenti. Ciò sviluppa inevitabilmente anche una riflessione sulla disponibilità di un congruo monte-ore di lavoro per gli operatori nella fase del post-adozione.

Le tematiche trattate sono:

1. le trasformazioni sociali, i cambiamenti avvenuti nelle famiglie e gli attuali scenari dell'adozione;
2. l'accoglienza del bambino nelle famiglie adottive e le costruzioni dei legami genitori figlio;
3. i metodi e gli strumenti utilizzati nel percorso adottivo in Spagna, attraverso l'intervento di Jesús Palacios;
4. l'approccio autobiografico, così come inteso e riportato da Duccio Demetrio;
5. le riflessioni degli operatori dell'Emilia-Romagna sul processo adottivo e le indicazioni per migliorarne il percorso complessivo ed i singoli aspetti;
6. l'inserimento dei bambini nella scuola e le possibili risposte per favorire l'accoglienza e la loro partecipazione attiva.

Nella stesura del testo si sono tenute presente le relazioni svolte nei diversi seminari dai docenti, che ringrazio anche a nome dei curatori: Loredana Aldini, Chiara Bagnoli, Cristina Buda, Paola Canova, Francesco Caggio, Marco Chistolini, Duccio Demetrio, Graziella Fava Vizziello, Graziella Favaro, Clede Maria Garavini, Graziella Giovannini, Raffaele Iosa, Monica Malaguti, Caterina Mallamaci, Chiara Mascellani, Marco Mazzetti, Agostina Melucci, Elisabetta Mezzolla, Francesco Micella, Vilmer Michelini, Maurizio Millo, Jesús Palacios, Maria Grazia Parisi, Carmine Pascarella, Carla Rinaldi, Daniela Scrittore, Edgar Serrano, Marisa Tronconi, Maria Teresa Vinci. Sottolineo infine il prezioso lavoro degli otto gruppi inter-disciplinari di

operatori e dei loro coordinatori, che hanno fornito i materiali per la realizzazione del capitolo quinto. L'intero percorso formativo è illustrato in un box finale.

Con soddisfazione ricordo come dalle giornate del corso siano già scaturiti almeno due importanti frutti degli scambi inter-professionali e delle sinergie stimulate: la pubblicazione del volume *“Tracce”*, curato da Ausl e Provincia di Rimini sull'inserimento scolastico dei bambini e la traduzione italiana del *“Manuale”* spagnolo di Jesús Palacios sugli interventi professionali in adozione, nata grazie alla disponibilità di alcuni operatori che avevano assistito alla presentazione del testo, durante il corso.

L'auspicio è che possano ri-attualizzarsi alcuni concetti e idee utili al lavoro di aiuto e sostegno alle competenze genitoriali adottive in cui sono quotidianamente impegnati gli operatori e che questi focus possano proseguire in maniera adeguata nelle riflessioni e negli scambi delle équipes adozioni e della rete allargata dei professionisti che giocano un ruolo importante per il benessere dei bambini e delle famiglie adottive (personale medico-sanitario, pediatri, neuropsichiatri infantili, giudici minorili, insegnanti, gli operatori degli enti autorizzati, ecc.).

Vorrei proporre una serie di spunti su quanto possa essere oggetto di trattazione in future giornate formative, con la volontà di aprire un confronto e ricevere proposte. Il sostegno e l'accompagnamento alle famiglie nella fase di affidamento a rischio giuridico (che a volte può durare anche alcuni anni) e il diritto di accesso alle informazioni dei maggiorenni adottati e la ricerca delle origini.

Infine potrebbe essere interessante un approfondimento sulle forme di accoglienza e tutela *“ibride”*, al confine tra un istituto giuridico e l'altro, come le *“open adoption”* e l'adozione mite, che potrebbero trarre giovamento anche nelle riflessioni congiunte di operatori esperti in adozione e in affidamento familiare.

Nei prossimi mesi, questi ed altri temi saranno oggetto del lavoro del tavolo tecnico regionale adozione, di cui si dà notizia, perché recentemente istituito¹.

Dunque, buona lettura!

Gino Passarini
Responsabile Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza
Regione Emilia-Romagna

¹ Determinazione Direttore generale sanità e politiche sociali n. 1946 del 23 dicembre 2014.

Capitolo 1

Complessità sociale, famiglie ed adozione

1.1 Trasformazioni sociali e mutamenti nelle famiglie

Parlare di trasformazioni familiari è un po' come parlare dei mutamenti della vita. Sul tema delle trasformazioni familiari si è scritto molto e ogni disciplina ha costruito una sua narrazione, ha raccontato che cosa è cambiato nella famiglia come struttura, come istituzione, come insieme di relazioni. Nella sociologia i classici, fin dall'inizio, hanno messo a fuoco la trasformazione della famiglia come evento importante del cambiamento sociale. La famiglia, istituzione sociale, è infatti profondamente attraversata dal cambiamento che interessa tutta la società. Già dalla metà dell'Ottocento si è ragionato sulle crisi della famiglia; da allora questo termine ci accompagna. Il testo prodotto dalla Conferenza episcopale Italiana sulla crisi educativa, comincia con l'osservazione che la famiglia è in crisi e che la crisi accompagna il mutamento e tutta la storia delle relazioni familiari.

Alla fine del Novecento la famiglia era considerata come spazio privato dell'intimità, degli affetti, come luogo dei bisogni soggettivi in cui si realizza il benessere delle persone, in cui cresce l'individuo. La famiglia è il luogo in cui le persone cercano, trovano la realizzazione individuale, il rafforzamento del loro valore.

La rappresentazione della famiglia come luogo privato ha convissuto con altre interpretazioni. La famiglia è stata, per alcuni, luogo di difficoltà in cui le relazioni non sono guidate dalla libertà personale e dalla libera espressione dei soggetti; è stata concepita da altre correnti, come istituzione sociale.

In questo periodo si sta sviluppando, fra ambiguità e ambivalenze, una rinnovata attenzione, sia pratica che di principio, alla valenza pubblica delle relazioni familiari. Rispetto ad epoche precedenti è cresciuto il riconoscimento sociale della famiglia. Quali sono i segni, quali gli indicatori di questa nuova rilevanza pubblica della famiglia? C'è un indicatore pratico che è sotto gli occhi di tutti in questi anni di crisi economica: la famiglia, le famiglie sono, di fatto, il grande ammortizzatore sociale di fronte alla crisi e hanno funzionato come uno dei pilastri di welfare nei confronti degli anziani, dei giovani, dell'infanzia. La famiglia ha rappresentato in Italia la principale risorsa. Se si analizzano le ricerche, la letteratura degli ultimi anni, si riscontra che non solo la famiglia ha funzionato come pilastro del welfare, ma si è affermata come luogo significativo delle pratiche di welfare. Ovviamente le posizioni degli studiosi sono molto differenziate e attraversano la normativa, gli orientamenti sia nazionali che nelle varie regioni: accanto a posizioni che identificano la famiglia come una risorsa importante del welfare e luogo degli empowerment delle persone, se ne trovano altre che la valutano come nuovo settore che va preso in considerazione in sé e per sé, sia nel momento della pratica che in quello della progettazione.

Al di là del welfare, il riemergere della famiglia come luogo rilevante pubblicamente e come istituzione pubblica è collegato in larga misura alle tematiche dell'educazione.

L'opinione pubblica e l'attuale orientamento delle discipline socio educative, dopo anni di forte valorizzazione della centralità della scuola, stanno considerando le relazioni familiari, il contesto familiare come un luogo significativo ineludibile, importante per lo sviluppo non solo delle nuove generazioni, ma anche per la crescita delle persone in età adulta e anziana che vivono all'interno del contesto familiare.

La giurisprudenza riconosce il diritto di ogni bambino ad avere una famiglia; sembra addirittura

che i bambini siano diventati la ragione cardine della famiglia. Sono aumentate le convivenze e le coppie stanno insieme senza rendere pubblico, dal punto di vista istituzionale attraverso il matrimonio questa decisione; tuttavia la nascita di un figlio rappresenta nella maggioranza dei casi l'occasione per mettere su famiglia in maniera istituzionale attraverso il matrimonio.

Le persone sembrano non fidarsi della continuità della relazione o per meglio dire conservano la possibilità della reversibilità delle scelte. Il matrimonio non è segno della fedeltà coniugale, ma del fare famiglia e l'idea della famiglia in qualche misura ruota attorno alla generazione. La famiglia diventa importante come luogo pubblico nella misura in cui assume la responsabilità nei confronti dei bambini, nei confronti delle nuove generazioni. I bambini sono un po' dei costruttori di famiglia. Occorre chiedersi che significato può avere la costruzione della famiglia sui bambini.

Un ulteriore elemento che rafforza il significato sociale, non solo privato, delle famiglie è rappresentato, dall'arrivo di tante famiglie immigrate provenienti da contesti istituzionali e culturali assai diversi (da oltre 190 paesi). Queste persone hanno rappresentazioni della famiglia più forti, più rilevanti dal punto di vista sociale, del benessere individuale, della libertà personale.

Si deve fare i conti con questa realtà via via numericamente più rilevante, con persone e famiglie che si confrontano con i nostri servizi e rilevare come le trasformazioni procedono in maniera non casuale, ma attraverso intrecci diversi.

Sociologicamente occorre porre attenzione ed osservare che cosa e in che modo sta cambiando la nostra realtà. Modificando il quadro di riferimento vanno di seguito cambiate anche le modalità di costruire le risposte. Il rafforzamento della famiglia come istituzione è sotto gli occhi di tutti; è chiaro che questo aspetto emergente convive con le forti debolezze dei patti familiari, coniugali, con gli aumenti di separazioni, con le richieste di tempi brevi di divorzi, con una fragilità delle relazioni familiari.

Altro tema su cui riflettere: la famiglia come luogo dei diritti responsabili. Cosa vuol dire famiglia come luogo dei diritti responsabili? È stato sottolineato che la famiglia contemporanea valorizza le singole persone e riconosce i diritti individuali. La famiglia è luogo in cui i diritti individuali in qualche misura vengono prima della comunanza. La salvaguardia dei diritti individuali si riferisce agli adulti, agli uomini, alle donne, ai mariti e alle mogli. In questi anni ci si è abituati a pensare nella prospettiva dei diritti individuali.

Che cosa vuol dire parlare dell'infanzia come portatrice di diritti individuali? Significa pensare il bambino non solo come figlio ma come persona che si sta formando con una sua dignità e una sua specificità. Questa prospettiva è stata molto importante per la trasformazione dei servizi della scuola, della pedagogia e ha permesso di riconoscere la dignità dell'infanzia in sé e non solo nella prospettiva del futuro adulto; ha portato ad evidenziare la potenzialità dei bambini fin dal momento della nascita, anche prima, abbandonando la visione del bambino come un contenitore vuoto o come un'argilla che va plasmata dall'adulto. Ha portato anche una trasformazione delle pedagogie, delle modalità d'insegnamento apprendimento; ha permesso di avviare azioni di miglioramento delle condizioni di vita e di considerare questo compito non solo della famiglia ma dell'intera società.

Il bambino ha una sua dignità e un suo riconoscimento al di là dell'essere parte della famiglia. Più in generale la prospettiva dei diritti individuali ha orientato al riconoscimento delle pari opportunità, al diritto di essere considerati come soggetti portatori di diritti in quanto appartenenti all'umanità. Diritti di cui si è titolari indipendentemente dalle specifiche

caratteristiche. Questa prospettiva, assieme ai diversi aspetti positivi, ha portato con sé anche molte problematiche e difficoltà quali l'eccesso d'individualismo, l'attenzione all'io piuttosto che alla relazione. Anche nella famiglia, l'enfasi sull'io ha troppo spesso ostacolato la costruzione delle relazioni. Viene valorizzata in primis la libertà del soggetto, la sua spinta all'autorealizzazione, al proprio personale empowerment. Ciò ha portato con sé anche il rischio della chiusura, della solitudine, la diminuzione della fiducia reciproca. L'attenzione all'individuo, alla centralità del soggetto, al proprio bisogno personale, è oggi presente più che mai in tutti i servizi.

1.2 Compiti genitoriali, cambiamenti sociali e istituzionali

Gli studiosi e i ricercatori, in particolare di psicologia, da tempo hanno approfondito le modalità di essere genitore in rapporto ai contesti di vita, hanno messo in luce come nasce e si sviluppa la relazione madre/bambino/padre ed i possibili ostacoli che possono intralciarne o deviarne lo sviluppo. I sociologi hanno evidenziato come le trasformazioni della famiglia avvenute nel periodo più recente (aumento dei divorzi, delle convivenze rispetto ai matrimoni, delle famiglie ricostituite, allargate, dei nuclei monogenitoriali, accresciuto ricorso alla procreazione medicalmente assistita...) siano state accompagnate da una maggiore fragilità dei componenti (adulti e minori) e da debolezza della relazione genitore/bambini. Alcuni clinici e studiosi hanno richiamato l'attenzione su questi elementi ed hanno parlato di nuove espressioni della psicopatologia riferita alla genitorialità, all'infanzia e all'adolescenza.

Senza arrivare a considerare le situazioni più problematiche è possibile osservare che oggi i genitori sembrano non essere adeguatamente preparati a svolgere con sicurezza i loro compiti e ricercano aiuti che non sempre trovano nel contesto di vita e da parte delle istituzioni. L'organizzazione sociale (si pensi ai modi e ai tempi della formazione, dell'accesso al lavoro, della produzione e dei consumi...) e quella familiare non sembrano in grado di sostenere il rapporto genitori/figli, anzi interferiscono con la possibilità di un pieno dispiegarsi della relazione stessa impoverendola nella qualità e riducendola nella quantità.

Oggi i genitori si pongono molte domande sui loro compiti, spesso si sentono confusi e inadeguati; interrogano insegnanti, operatori, esperti e chiedono aiuto.

I Servizi Sociali, Sanitari, Educativi hanno registrato un aumento delle richieste da parte delle mamme e dei papà. Questo fenomeno va interpretato come espressione di una maggiore sensibilità, di accresciuta di consapevolezza dei propri compiti o come sintomo di una "crisi"? È certo che i genitori si trovano oggi di fronte ad una maggiore complessità che spesso non riescono a gestire.

Nella cultura psicologica e pedagogica di questi ultimi decenni viene sottolineata l'importanza della relazione e dello scambio reciproco adulto/bambino. Viene riconosciuta ai bambini la capacità di esprimere i propri bisogni e agli adulti viene richiesta competenza di ascolto e di lettura. Proprio questa richiesta li trova frequentemente impreparati e sbilanciati. Una volta individuati i bisogni, gli adulti appaiono poi incerti anche rispetto alle linee e alle strategie da adottare nei confronti dei figli.

La loro incertezza va collegata al fatto che sono stati messi in discussione i punti fermi di un tempo: i ruoli tradizionali di genere, la divisione del lavoro maschile e femminile in specifico per quanto riguarda la cura e la crescita dei figli. Fino a non molto tempo fa l'essere genitore rispondeva a stili e a impostazioni largamente condivisi ai quali adulti e bambini si attenevano e una certa normatività di ruolo conteneva ed arginava i possibili dubbi. La compattezza del

tessuto sociale non consentiva molte variazioni sul tema della genitorialità. Il cambiamento avvenuto in questi ultimi decenni, ha messo in gioco processi nuovi che hanno prodotto disorientamento e sollecitato insicurezza, ansia, sensi di colpa che non facilitano o addirittura disturbano l'assunzione della funzione genitoriale dal punto di vista relazionale, educativo, normativo. Tutto ciò, associato agli incalzanti ritmi della vita quotidiana, sembra facilitare la delega ad altri delle funzioni educative e di cura. La scuola per prima è chiamata in causa. In questo clima nel quale non sono proposti riferimenti precisi e modelli chiari i figli avvertono confusione e faticano a percepirsi come soggetti riconosciuti. Anche quando si parla dell'essere genitore e dell'essere figlio in adozione, occorre tenere presenti gli elementi sopra ricordati. I genitori adottivi pongono domande che rispecchiano le incertezze e le preoccupazioni comuni a tutti i genitori, presentano però una loro specificità che va riconosciuta e tenuta ben presente. I genitori adottivi infatti hanno anche il compito delicato di ricostruire storie, rimarginare ferite, ricomporre fratture, riparare traumi, offrendo relazioni che facilitino un attaccamento sicuro in grado di accompagnare il bambino nella rivisitazione del proprio passato e nell'attribuzione condivisa di un corretto significato delle vicende della vita. Continuità contro discontinuità. Riflessioni e prassi salvaguardano l'aspetto della continuità tra il prima e il dopo e si parla più di ponti che di pagine nuove.

1.3 Scenari dell'adozione

Gli scenari dell'adozione, sono significativamente cambiati negli ultimi 10/15 anni in direzione di una maggiore complessità attestata oltre che dal numero complessivo dei paesi da cui provengono i bambini, dalla crescente problematicità delle situazioni che sempre più spesso conducono alla definizione di "special needs adoptions". L'innalzamento dell'età, le fratrie anche numerose, la crescente presenza di difficoltà sanitarie, psicologiche e comportamentali, sono gli elementi propri dell'adozione negli ultimi anni.

È inevitabile che questo cambiamento di scenario, di rapporti, di arrivi, di relazioni, di storie, d'identità, imponga competenze particolari per gestire le trasformazioni in atto.

La famiglia è toccata dal cambiamento: il cambiamento delle storie di vita, interessa il bambino, la coppia, la rete parentale e le amicizie. Anche i servizi, le istituzioni sono chiamati a confrontarsi a bisogni diversi, rispetto a quelli di alcuni anni fa.

Il bambino che arriva in questi anni spesso è un bambino piuttosto grande dal punto di vista dell'età, spesso ha alle spalle una complessità di vissuti dal punto di vista dei rapporti parentali. I rapporti con le figure di accudimento non sono gli stessi in tutte le parti del mondo sia in termini di quantità che di qualità: ci sono ad esempio bambini che hanno molteplici figure di accudimento, diversamente da come avviene nella nostra cultura. Il ciclo di vita familiare, i compiti di sviluppo, le crisi attese, nei vari posti del mondo non sono gli stessi. Si diventa adulti in certe aree del mondo a sette, otto, nove anni, a volte anche meno. È difficile immaginare cosa possa significare per questi bambini l'inserimento in una classe scolastica con alunni più piccoli. La motivazione e le modalità di rottura dei legami sono estremamente diversificate nelle varie parti del mondo. Ci sono bambini estromessi dalla loro cultura e dal loro gruppo per stregoneria in Africa. Come si può affrontare questo evento quando il bambino stesso è convinto della verità/giustizia del fatto? Anche l'idea di adozione non è la stessa nei vari posti del mondo. In Africa ad esempio l'adozione è culturalmente intesa come rapporto affettivo, piuttosto che di filiazione anche giuridica, ed è di difficile concettualizzazione l'idea che è possibile diventare figli di qualcuno con cui non si hanno legami di sangue. A volte l'idea di

adozione è lontana dall'idea di famiglia: può essere un'opportunità, un salvavita per i problemi locali (guerre o altro); altre volte l'adozione è un mezzo per studiare, un viaggio per diventare più grandi o per un intervento sanitario. Internet, Facebook e le comunicazioni informatizzate hanno sovvertito le modalità di relazionarsi e le relazioni stesse. Un figlio può chiedere di mettersi in contatto, attraverso Facebook o un SMS con una sorella o con la mamma lasciate in un altro paese. Come si possono affrontare questi aspetti? La rappresentazione dei confini familiari va modificata per potere affrontare questi temi.

Quali sono i pensieri, le emozioni, i vissuti dei bambini, quando arrivano in Italia nella nuova famiglia e quali sono quelli dei genitori che li accolgono?

I bambini sono:

- *frastornati* per i tantissimi cambiamenti; hanno fatto un vero e proprio trapianto;
- *stradicati*, hanno nostalgia per le cose passate perché lasciare tutto fa male, è un lutto. Questa nostalgia a volte è visibile, altre volte è sottesa;
- *insicuri*, si sentono inadeguati e ciò dipende dalla storia passata, dalla discontinuità delle figure, dai traumi subiti. Sono insicuri anche rispetto al legame con i nuovi genitori che ha bisogno di tempo per consolidarsi;
- *bisognosi* di affetti, di accettazione incondizionata. Ciò li può rendere anche iperadattati e compiacenti. L'apparente tranquillità può celare un "faccio quello che vuoi, sono come tu mi vuoi".

I genitori sono:

- *contenti*: perché si è realizzato finalmente il progetto a lungo atteso, sono pieni di emozioni;
- *stanchi*: perché il bambino ha riempito finalmente il vuoto che c'era ma comincia a riempirlo un po' troppo, anzi non lascia spazio, non lascia tempo e li assorbe completamente dopo 5, 10, 15 anni... senza figli.
- *esposti*: si sentono sotto la lente d'ingrandimento della famiglia estesa, degli amici, dei vicini di casa, della comunità. Gli amici, i nonni, tutti prodigano consigli anche se quasi sempre non sanno niente di adozione, non hanno fatto i percorsi di preparazione. Naturalmente la rete intorno alla coppia è molto importante, indispensabile per certi versi, soprattutto per il bambino che deve sentirsi atteso, accolto e appartenente alla famiglia allargata, ma spesso viene prodotto un effetto "frastuono" che confonde e di fatto non aiuta.
- *desiderosi di normalizzazione*, di essere famiglia normale, come tutte le altre e di poter svolgere tranquillamente le loro funzioni.

I genitori quanto o cosa sanno della storia o dell'evoluzione fisica, mentale ed emotiva dei loro figli adottivi prima dell'arrivo a casa? Nella documentazione in genere sono presenti più informazioni tecniche che osservazioni relative alle esperienze vissute. Un minore quando è adottato, ed anche in relazione all'età, ha consapevolezza della propria provenienza, rispetto alla vita relazionale sperimentata precedentemente, assume spesso come modalità comportamentale il non fidarsi o il non provare emozioni nella prima fase d'arrivo nella sua nuova famiglia. A loro volta i genitori, se non preparati a questa eventualità, possono subire veri e propri shock nel constatare che le loro aspettative di partenza non corrispondono a

ciò che vedono nel figlio. Spesso confessano: “pensavamo che il nostro bambino o bambina potesse essere in un certo modo e invece guarda come è diverso da come ci immaginavamo”, oppure “pensavamo che fosse un bravo o una brava bambina” invece pretende tutto, fa capricci ecc.”. Di solito i genitori adottivi non prendono in adeguata considerazione il fatto che i loro figli possano aver sofferto precedentemente all’adozione momenti mancanti di affettività. Occorre aiutare i genitori a contenere stati ansiosi, ad accettare i ritmi d’inserimento e di apprendimento dei loro ragazzi, a capire che c’è bisogno di tempo per inserirsi nel nuovo contesto relazionale. Ad esempio nella gran parte delle strutture per minori in alcune zone o paesi dell’America centrale e meridionale, i bambini ricevono stimoli non adeguati alla loro età e le interazioni possono essere non idonee a sviluppare le loro capacità e abilità. Sono dotati di spazi ristretti, a volte non dotati di sufficienti arredi per i divertimenti, non sempre adeguati all’utilizzo da parte di quaranta, cinquanta, ottanta ragazzi, anche di età diverse. Il personale è a volte sotto-organico o in alcuni casi poco preparato. È complicato per questi ragazzi ricevere stimoli e vivere relazioni arricchenti. La loro evoluzione emozionale e/o cognitiva non sempre corrisponde all’età anagrafica. Questi ragazzi presentano spesso carenze affettive che possono riflettersi in ritardi cognitivi a causa della scarsità di stimoli ricevuti, che possono ritardare gli apprendimenti in quel determinato momento della loro traiettoria esistenziale. I nuovi genitori devono riconsiderare le loro strategie educative. La gran parte dei minori adottati ha vissuto già come minimo in due luoghi diversi: la prima famiglia e l’istituto. In questi passaggi da un luogo all’altro hanno visto scomparire spazi e persone di riferimento senza neanche avere il tempo e la capacità di capire cosa stava capitando. Questi aspetti incidono fortemente nel loro universo emotivo e affettivo. Le perdite dei riferimenti in così tenera età possono aver provocato nel bambino una condizione di sofferenza molto più forte rispetto ad un improvviso cambiamento della loro routine. Occorre tenere in grande attenzione la storia dei bambini e ragazzi. Le perdite subite sia in termini affettivi che di cura e relazione rappresentano dimensioni di criticità e possibili fattori di rischio, elementi che possono cronicizzarsi e acutizzarsi nell’età adolescenziale.

Capitolo 2

Coppia, genitorialità, adozione e funzionamento familiare

2.1 Accoglienza

Accogliere significa prendersi cura. L'aver cura dell'altro è una dimensione della convivenza civile e inizia con l'ascolto. L'ascolto autentico è difficilissimo; è un'arte tutt'altro che semplice e non vuol dire soltanto prestare attenzione, ma significa interessamento sollecito e costante. È la ricerca delle modalità più appropriate per entrare in relazione con l'altro. Non ci sono ricette, non ci sono prontuari adeguati da comunicare e da applicare. Dipende dall'esperienza, dal confronto, dalla lettura dei segnali di reciprocità, dalla capacità costante di essere dentro alla relazione con tutto se stesso, pur con una certa capacità di leggere con la maggior lucidità possibile gli eventi ed i comportamenti propri e altrui. Avere cura è arte difficile; è più semplice sostituirsi all'altro. Si tratta di accogliere l'altro, offrirgli la propria disponibilità di adulti e di educatori. Il bambino adottato porta con sé l'allontanamento dall'ambiente d'origine e si prepara a costruire legami in un luogo d'incontro di storie, di mondi, di soggetti anche a volte molto diversi dal contesto in cui si è abituato a vivere.

Nelle prime relazioni il bambino piccolo entra in contatto attraverso le carezze, il timbro di voce, i baci, le coccole con le figure di accudimento nella cultura di origine. Cosa succede quando questi segnali s'interrompono improvvisamente e l'esperienza dell'abbandono fa precipitare il bambino in una situazione di vuoto senza riferimenti? In seguito, il bambino che viene adottato incontra altri segnali rappresentativi di una diversa cultura ed entra in un processo di trasformazione personale e culturale che è prevalentemente connotato in maniera etnocentrica, a volte può prevalere l'assimilazione rispetto alla reale integrazione della pluralità. I primi frammenti identitari non scompaiono, a volte solo apparentemente vengono rimossi ma in un processo dinamico ed equilibrato occorre favorire il loro mantenimento, venire valorizzati ed recuperati per rielaborarli. In questo processo le differenze s'integrano, si meticciano nuovi aspetti, passato e presente vengono riorganizzati secondo una linea di continuità, che appartiene all'approccio interculturale o metaculturale.

Nell'accogliere un bambino che viene da lontano, la famiglia deve passare dalla concezione di cultura intesa come qualcosa di generale che uniforma un gruppo etnico, a quella di cultura intesa come qualcosa di molto individuale e personale. In genere ci si riferisce all'idea di cultura come qualcosa che unifica e si pensa in termini molto generali; quando s'incontra, ad esempio, una persona di origine marocchina si pensa che è un musulmano e a una serie di altre generalizzazioni che fanno perdere di vista la persona nella sua specificità. Se si vuole ragionare in termini d'incontro tra un bambino adottato e la sua famiglia, è meno utile sapere qual è la cultura del paese di provenienza mentre serve capire quale può essere la specifica cultura di quel bambino e della sua famiglia. La cultura del bambino adottato infatti risente essenzialmente della storia specifica vissuta. La cultura di una famiglia maltrattante italiana assomiglia alla cultura di una famiglia maltrattante danese molto di più che a una famiglia di una cultura non maltrattante italiana; ci può essere molta più somiglianza tra due famiglie maltrattanti anche se vivono ai capi opposti del pianeta che non tra due famiglie che vivono sullo stesso pianerottolo di cui una è maltrattante e l'altra no. La cultura specifica dell'abuso e della violenza può andare al di là della cultura geografica. La cultura del bambino deriva dalla sua storia specifica e dagli eventi vissuti. La storia di un bambino che in Etiopia ha imparato a suonare un tamburo ed è cresciuto con la mamma che poi è morta lasciandolo solo e lui è

stato adottato è molto diversa dalla storia di un bambino che è stato abbandonato alla nascita e ha vissuto per cinque anni in una struttura imparando a suonare le stesse musiche su un tamburo. In un caso sono presenti una cultura di relazione madre-figlio, una tragedia, una perdita; nell'altro manca la cultura della relazione madre-figlio. Il bambino è vissuto in un orfanotrofio ed è stato accudito da suore brave, amorevoli che sono state buone figure di riferimento e l'hanno educato alla religione cattolica. Può essere vissuto in un contesto con degli educatori, magari buone figure di riferimento, ma che l'hanno educato con altri principi. Quando si considera la storia specifica di ogni bambino, si scoprono culture che sono profondamente diverse anche se i bambini provengono dalla stessa area geografica. Sono queste le culture che devono interessarci, le culture dei singoli bambini, le loro ambivalenze intese come voglia di ricordare, voglia di dimenticare il passato, la lingua. Questo tema è forte nelle questioni dei legami. La lingua, le parole originali forse rimarranno o forse verranno dimenticate appena i bambini imparano la lingua del paese che li accoglie. Perché? Qual è la regola? I bambini nati in un Paese diverso dall'Italia, i bambini immigrati, i bambini adottati devono conservare la loro lingua o la devono abbandonare? È molto difficile dare una risposta perché ogni lingua viene imparata con modalità diverse. I linguisti oggi sanno che la lingua viene acquisita attraverso le aree con cui nei primi mesi e nei primi anni s'imparano le emozioni, le comunicazioni emotive. Quando un bambino viene al mondo, durante il suo primo anno di vita comprende ben poco i significati delle parole, ma è in grado di cogliere elementi profondissimi: come si entra in relazione con una persona, come si fa ad amare o a non amare, a essere amato o a non essere amato cioè quello che gli psicologi dell'età evolutiva chiamano l'attaccamento primario. Questa esperienza di vita fatta di emozioni, di calore, di sentirsi abbracciati o no, di avvertire che qualcuno interviene nel sedare il pianto oppure no, permette che si sviluppi nella maggioranza delle situazioni, un attaccamento sicuro, un attaccamento sano, che permette di star bene con le persone amate. Una certa quota di bambini, avendo avuto esperienza di legami di cura non adeguati, sviluppano stili di attaccamento meno sicuri. Le aree del cervello collegate alle emozioni sono: l'amigdala, lobo limbico, l'ippocampo. Con queste aree i bambini imparano anche le prime parole e in queste aree si sviluppa la memoria implicita che i neuro scienziati distinguono dalla memoria esplicita collegata con la corteccia. Quando si studia un brano a scuola, quando ci si prepara a un esame, si usa la memoria esplicita. La memoria emotiva sotto sotto, in silenzio, agisce e attiva emozioni, sensazioni, il sentirsi bene o male, la noia o la commozione. I bambini cominciano a memorizzare la lingua materna proprio con le parti citate del cervello. Sottolineano i neuro scienziati che fino ai tre anni di vita un bambino sa molte parole, parla tanto, sa tante cose. Le parole che impara sono legate alle emozioni; poi via via la memoria esplicita prende il sopravvento. Quel modo di imparare una lingua così connessa alle emozioni è qualcosa di molto profondo, influenzato dalle prime esperienze relazionali. I bambini che hanno vissuto connessi a quei suoni, a quella lingua, esperienze emozionali dure, con ogni probabilità, vorranno dimenticare la lingua, non vorranno più sentirla parlare perché fa loro risuonare emozioni spiacevoli. Alcuni bambini adottati rifiutano la lingua materna. Una mamma che aveva adottato due bambini angolani per metterli a loro agio aveva imparato il portoghese. Loro però hanno rifiutato di parlare il portoghese. In altre situazioni invece la lingua materna diventa un veicolo di comunicazione e va mantenuta con funzioni affettive e simboliche. Buone emozioni connesse con i suoni linguistici appresi, sono in grado di far risuonare ricordi positivi. È importante quindi sintonizzarsi sullo specifico bisogno di ogni bambino pensando che non ci sono culture generali e astratte,

ma singole, piccole persone con specifici bisogni che devono essere accolti. Può essere interessante a questo punto ricordare l'etnopediatria, di cui parla una certa pediatria contemporanea che si prefigge di capire quali sono le modalità più utili e più efficaci di prendersi cura dei bambini basandosi sulle diverse esperienze di *maternage* tradizionali. Esiste una puericoltura ad alto contatto ed una puericoltura a basso contatto. Il nostro modo di curare i bambini è a basso contatto: noi tocchiamo poco i neonati. Si sente dire che i bambini piccoli non vanno toccati troppo perché sono delicati, che non bisogna dormire con loro perché possono venire soffocati, e/o diventare troppo dipendenti. In certe culture invece si segue una puericoltura ad alto contatto: quando il bambino viene al mondo in molti paesi africani viene lavato e messo sulla pancia della mamma e sta lì per due o tre giorni fino a quando la mamma stessa si alza dal letto. La mamma poi se lo lega sulla schiena, pelle nuda contro pelle nuda, e se lo gira davanti per allattarlo quando è il momento (piccole poppate ogni mezz'ora). Dopo le poppate la mamma lo rigira dietro e alla sera vanno a dormire insieme. I bambini, in molti luoghi in Africa, dove è diffusa una modalità di accudimento ad 'alto contatto', stanno sul corpo della mamma praticamente ventiquattro ore al giorno per tutto il primo anno di vita con un massaggio pelle/pelle continuo. Stili molto diversi dai nostri. Anche in occidente è conoscenza diffusa che i bambini di basso peso alla nascita, recuperano peso più rapidamente se stanno tanto tempo a contatto con la pelle della mamma o del papà. Questo tipo di contatto continuo pelle/pelle fa crescere più in fretta i bambini, fa prendere peso più facilmente e li fa ammalare meno. Seguendo queste indicazioni in alcuni reparti di neonatologia viene applicata la cosiddetta marsupio/terapia che consiste proprio nel tenere il neonato a lungo a contatto con la pelle dei genitori o di qualche adulto che lo accudisce. Ora può succedere che un bambino abbia avuto questa esperienza di puericoltura, che non l'abbia avuta affatto, che sia stato istituzionalizzato da piccolo: tutto ciò determina differenze biologiche. I pediatri sanno che alcune malattie sono più frequenti in certi posti piuttosto che in altri e che sono legate proprio alle esperienze iniziali di allevamento. In luoghi dove è stata praticata una puericoltura ad alto contatto sono più frequenti i disturbi somatoformi; la stessa depressione si esprime in certi luoghi del mondo con una serie di sintomi fisici. In Africa una persona depressa racconterà di sentirsi correre degli animaletti sotto la pelle. Se dunque in una famiglia arriva un bambino che ha vissuto questo tipo di esperienza, questo modo di abitare il suo corpo avrà un grande bisogno di contatto fisico e il contatto diventa la migliore comunicazione. Se il bambino che viene dalla stessa area geografica è stato presto istituzionalizzato ed è stato magari anche picchiato, avrà inevitabilmente paura del contatto fisico. È questione di singoli bambini. Se qualcuno chiederà: per prendersi cura delle famiglie adottive è necessario avere una conoscenza perfetta della cultura di origine del bambino? No. Viceversa, la cultura di provenienza è del tutto irrilevante? Neanche questo è vero. Importante è riuscire a scoprire, sintonizzarsi con la cultura specifica di quel singolo bambino. Quali possono essere le strategie di cura transculturale? Innanzitutto ricostruire l'attaccamento, ricreare attaccamento. L'attaccamento avviene esattamente allo stesso modo tra i pigmei del Camerun, tra i bambini giapponesi, tra quelli della cordigliera andina e tra gli italiani, i padani. Tutti gli studi in ciò sono concordi. O meglio esiste qualche piccola differenza secondaria: per esempio i pigmei del Camerun anziché sviluppare l'attaccamento solo con la loro mamma, sviluppano attaccamento con le quattro o cinque donne che hanno partorito in quel periodo. Si tratta di un comportamento molto protettivo perché, se la mamma muore, i bambini hanno la possibilità di altri legami stabili. Cominciano a sviluppare una relazione privilegiata con la

loro mamma solo dal secondo anno di vita in poi. Il modo con cui avviene l'attaccamento sicuro è uguale per tutti. In qualsiasi parte del mondo si avverte se la persona che s'incontra è simpatica o antipatica, è ben disposta o maldisposta, aperta o ostile. Questa capacità di sentire gli altri, al di là dalle culture, è l'attaccamento specifico degli uomini. Per questo si dice 'siamo tutti fratelli', che non esistono razze o specie. La prima sfida, pertanto, per una strategia di cura transculturale è la ricostruzione dell'attaccamento. I ragazzini sfidano i genitori adottivi non perché vengono dalla Cina, dall'India o dal Congo; li sfidano perché hanno avuto brutte esperienze con gli adulti, non si fidano e vogliono verificare se i nuovi genitori sono come gli altri adulti che li hanno trattati male, picchiati, abbandonati o se diversamente sono tipi speciali. Per sapere superare la prova occorre sintonizzarsi sui bisogni specifici del singolo bambino ed essere convinti che esiste la sua particolare cultura. Si riuscirà ad aiutare i bambini tanto più si riuscirà sviluppare una buona consapevolezza della pratica e cultura familiare. Occorre avere chiaro che molte cose dentro le famiglie sono solo le abitudini di quella famiglia, aspetti culturali di un piccolo microcosmo.

2.2 Costruzione dei legami familiari e degli attaccamenti genitori/figli

Molte coppie prima di incamminarsi verso l'adozione affrontano ripetuti tentativi di procreazione medicalmente assistita; seguono poi un percorso lungo, faticoso, articolato in fasi che vanno dall'informazione/formazione, all'istruttoria, all'incontro con il giudice, al confronto con l'ente autorizzato (nel caso di adozione internazionale), fino ad arrivare al periodo che precede l'arrivo del bambino. In questo percorso vengono impegnate risorse, assorbite notevoli energie e la coppia arriva al traguardo spesso provata, tesa e con poche forze disponibili; in loro è, tuttavia, sempre più radicata l'idea che quando il bambino arriverà le tensioni diminuiranno, i problemi si risolveranno e la vita sarà più serena.

È esperienza comune, narrata dalle coppie, che il bambino, nonostante la prolungata attesa, arriva all'improvviso. La telefonata da parte del tribunale per i minorenni o dell'ente autorizzato con la quale viene annunciata la presenza del bambino tanto aspettato e desiderato coglie di sorpresa la coppia e non è facile per loro, nonostante gli anni trascorsi in preparazione e formazione, considerarsi genitori e in un tempo breve essere in grado di gestire concretamente il bambino come padre e come madre, svolgendo i compiti specifici sia all'interno del nucleo che all'esterno.

Il bambino che arriva ha lasciato situazioni di vita, persone, sapori, odori, oggetti conosciuti...; deve inserirsi in un nuovo ambiente, iniziare un'esistenza e trovarne il senso. Nel nuovo contesto si colloca con le modalità apprese in altri luoghi, in altre famiglie o istituzioni, con le relazioni di attaccamento acquisite, funzionali all'ambiente in cui è vissuto. Per ristabilire una relativa sicurezza personale prova gli schemi comportamentali già sperimentati, ripropone le esperienze passate e cerca di capire se le risposte che riceve sono quelle già conosciute o se nella nuova situazione deve fare i conti con diverse reazioni che richiedono nuovi adattamenti. Potrà essere disorientato di trovarsi all'interno di relazioni accoglienti e di confrontarsi con persone così lontane da quelle conosciute fino a quel momento; potrà anche sfidarle con decisione, rabbia esprimendo il dolore sofferto e trattenuto prima di potere apprezzare i benefici del contesto in cui si trova.

I genitori si propongono con il figlio con il loro carico di desideri, di aspettative, di emozioni; frequentemente sono convinti di dovere vicariare genitori incapaci, cattivi e passare da questa posizione al fatto di sentirsi genitori a tutti gli effetti di quel figlio è assai complicato.

Non di rado si trovano in competizione fra loro: può succedere che uno critichi l'altro, ma sostanzialmente non si sentono sicuri delle proprie posizioni e di come stanno affrontando la situazione che si è creata. A tratti anche il funzionamento di coppia sembra cedere sotto la pressione delle difficoltà attivate dalla presenza del figlio. Un rinnovato senso di fallimento rispetto alla genitorialità può ostacolare la sintonizzazione con la parte sofferente del figlio e la realizzazione di azioni efficaci. Pur presi da questi vissuti offrono con la vitalità che è loro propria, soprattutto nel caso di bambini grandicelli, quelle esperienze che ritengono possano essere gradite e rispondono ai bisogni immaginati o espressi. Nella convinzione che il piccolo abbia vissuto carenze importanti e sofferto per numerosi limiti, spesso propongono molte situazioni, presentando diversi stimoli senza troppo riflettere sulla possibilità e sui tempi di assimilazione. Anche l'inserimento scolastico, se effettuato a breve dall'arrivo in famiglia, rientra nella gamma di queste sollecitazioni. Di fatto i genitori procedono tenendo presente il bambino immaginato, costruito nella loro fantasia perché non hanno avuto modo di dividerne il passato, di accompagnarlo passo dopo passo e di conoscerlo nei diversi aspetti. Solo nel tempo riusciranno a comprenderne le esigenze reali, lo stile vitale, i tempi di apprendimento, di assimilazione e il bambino a sua volta capirà i movimenti, le intenzioni, i pensieri, gli affetti dei genitori; insieme procederanno con comprensione e adattamenti reciproci.

Il bambino ha bisogno di entrambi i genitori, di stabilire con il padre e con la madre relazioni specifiche e attraverso di lui il nucleo andrà ridefinendo, e nel tempo troverà, una nuova alleanza che emergerà gradualmente con il concorso dei componenti. La famiglia esprimerà via via la capacità di collaborare e ricercherà specifiche modalità di funzionamento. L'alleanza che va a definirsi non è riconducibile alla somma delle singole parti ma emerge dalla dinamica che s'instaura fra tutti i componenti e dalla soddisfazione dei reciproci bisogni/desideri.

In questo percorso lungo il quale la genitorialità deve integrarsi con la coniugalità non di rado emergono ostacoli, difficoltà collegate non solo alla presenza del bambino reale, con il suo carico di esperienze e di esiti dei traumi vissuti, ma ai problemi personali e di coppia ancora attivi e non adeguatamente elaborati. L'intesa di coppia può allora essere messa a dura prova, fino a spezzarsi e il padre e la madre possono non riuscire a definire i rispettivi ambiti, l'opportuna integrazione e a mantenere viva la comunicazione.

Tutto ciò può portare a incomprensioni temporanee, a fratture più o meno profonde e durature o a vere interruzioni. Proprio in considerazione di questi elementi i genitori hanno particolare bisogno di essere supportati nello svolgimento delle funzioni di cura, nella comunicazione fra loro e con il figlio.

Va tenuto presente che, se i servizi, a volte, nell'approccio all'adozione (e non solo) fanno riferimento ad una semeiotica negativa ed intervengono con azioni separate indirizzate ai singoli, non producono in tempi relativamente contenuti effetti sulla dinamica complessiva del nucleo. Gli aiuti, se forniti esclusivamente sulla lettura delle situazioni e sull'interpretazione, possono non favorire il coinvolgimento attivo di genitori e bambini, mentre più efficaci risultano interventi rapidi, d'impostazione soprattutto educativa, focalizzati sull'hic ed nunc e forniti con un linguaggio semplice. Inoltre nella realizzazione delle varie azioni non va sottovalutato il contesto complessivo entro il quale gli interventi sono collocati: la considerazione della triade o del nucleo intero permette di operare con maggiore utilità e di raggiungere risultati più significativi come evidenziano le esperienze cliniche di Fivaz e di Fava Vizziello².

² Fivaz Depeursinge E., Corboz-Warnery, A., Il triangolo primario, Raffaello Cortina Milano, 2000; Fava Vizziello G.,

2.3 La funzione ripartiva

La resilienza, metafora tratta dalla fisica, aiuta a capire cosa succede quando l'individuo subisce un trauma, una violenza, un'aggressione che produce una sofferenza più o meno estesa o profonda. La capacità di reagire, di lenire le ferite, di tollerare il dolore, di ricomporre le parti frantumate è diversa nelle singole persone in rapporto alla storia vissuta, alle risorse possedute, agli aiuti ricevuti e al beneficio che se ne è tratto. I bambini collocati in adozione di frequente hanno vissuto in situazioni che hanno messo alla prova, a volte a dura prova, la loro capacità di far fronte alle difficoltà; altre volte hanno vissuto non in situazione di disagio conclamato, ma di vulnerabilità più o meno accentuata ed estesa. Può succedere, e gli studi lo hanno evidenziato, che la vulnerabilità possa trasformarsi in forza, in resilienza. Il libro di Cyrulnik *autobiografia di uno spaventapasseri*³ riporta storie di bambini adottati e di migranti. Cyrulnik fa presente che ciascun bambino adottato può inaugurare una nuova fase di sviluppo resiliente nel nuovo paese, nella nuova famiglia, nella nuova scuola. Afferma che ciò può succedere se i bambini trovano sul loro cammino almeno una stella. Sono tutori di resilienza i genitori, gli insegnanti, gli educatori che li guardano, li ascoltano, li accompagnano nella crescita. Con buone relazioni affettive nutrono la loro evoluzione e li aiutano a costruire personalità equilibrate, a strutturare una positiva immagine di sé e ad acquisire la capacità di riflettere su di sé e sugli altri. In letteratura è evidenziata l'importanza di riflettere sui propri processi interni quale fattore protettivo di fronte ad eventi stressanti; la funzione riflessiva è uno degli indici migliori di salute mentale. Il bambino sicuro è un bambino che mentalizza, è in grado di monitorare i propri processi emotivi e di pensiero, è in grado di immaginare i pensieri e le emozioni degli altri, di esplorare il mondo proprio ed altrui. È chiaro che in presenza di vulnerabilità più o meno forti tale funzione non viene promossa e sviluppata.

Fonagy⁴ afferma che gli stati interni devono avere un significato per essere comunicati agli altri e per essere interpretati dagli altri, per orientare la collaborazione nel lavoro, nell'amore e nel gioco. La comprensione del sé come agente mentale emerge dall'esperienza interpersonale e non si costruisce un sé, se non dentro a una relazione con qualcuno. Lo sviluppo dipende dall'interazione con menti più mature: gli adulti, le figure di attaccamento sicuro. L'esperienza precoce determina la profondità dell'elaborazione. È chiaro che la presenza di vulnerabilità su questi aspetti si riverbera poi sulla capacità di entrare in relazione con gli altri, di elaborazione, di comunicazione.

I bambini adottati hanno vissuto storie contrassegnate da relazioni precoci carenti, disturbate da perdite, da cambiamenti radicali, da discontinuità. Hanno però bisogno di avere una sufficiente conoscenza della propria storia che è un importante requisito per una personalità equilibrata e coesa. I genitori adottivi attraverso relazioni di attaccamento sicure possono accompagnare il bambino nella rivisitazione del proprio passato e nell'attribuzione condivisa di un corretto significato alle vicende della vita; collegando il prima con il dopo, secondo un continuum e conferendo appropriato senso agli eventi, svolgono l'importante funzione ripartiva che permette al figlio di riappropriarsi della propria storia, di ridefinire l'immagine di sé e di migliorare la competenza autoriflessiva.

Disnan G., La consulenza clinica psicologica, Elsevier, 2009. Golse B., (Autore), Fava Vizziello G. (a cura di), Essere bebè, Raffaello Cortina Milano, 2008, Fava Vizziello G, Psicopatologia dello sviluppo, Il Mulino, Bologna, 2003.

³ Cyrulnik B., *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Raffaello Cortina Milano, 2009.

⁴ Fonagy P., Target M, *Attaccamento e funzione riflessiva*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

2.4 Servizi sociali e sanitari: lo spazio delle competenze.

L'adozione dalla parte dei servizi coinvolge una rete di strutture e di operatività: regione, province, tribunale per i minorenni, servizi sociali e sanitari. La regione ha il compito di garantire livelli adeguati d'intervento su tutto il territorio⁵. La Regione Emilia-Romagna ha previsto l'istituzione di specifiche équipes territoriali per l'adozione e il post-adozione. Nei singoli territori provinciali sono presenti équipes multi professionali composte da assistenti sociali e psicologi che si occupano di diffondere una cultura dell'adozione fondata sul prevalente interesse del minore dichiarato in stato di abbandono di avere una famiglia in grado di rispondere alle sue esigenze e alle sue peculiarità. Sono impegnate anche ad informare le coppie sui percorsi necessari a svolgere l'iter adottivo e a formarle all'accoglienza. Altri compiti sono rappresentati dalla valutazione delle capacità genitoriali e dalla predisposizione della relazione per il tribunale per i minorenni che emetterà il decreto d'idoneità o non idoneità. L'équipe è particolarmente attiva a sostenere il nucleo quando arriva il bambino. Opera nell'ottica della tutela del minore e nell'accompagnamento della famiglia, nella costruzione di legami positivi e sicuri. Cosa vuol dire accompagnare? Significa mettere in atto osservazioni, colloqui, aiuti ai genitori e al bambino. I genitori vengono affiancati a leggere la relazione col proprio figlio, a conoscerne le risorse ed i bisogni; vengono aiutati a gestire e risolvere specifiche problematiche psicologiche, comportamentali, di apprendimento. In alcuni casi le équipes attivano sostegni specialistici, in particolare medici e psicologici in favore del bambino quando individuano precise disfunzioni evolutive, relazionali, comunicative. Con le famiglie affrontano importanti temi: come informare sull'adozione, la rottura del legame con i genitori naturali, la costruzione di una positiva identità dei genitori adottivi, la costruzione di un'equilibrata identità etnica, la costruzione di una buona relazione di attaccamento, l'inserimento a scuola e nel contesto sociale. Proprio per favorire la costruzione di buoni legami di attaccamento e di un positivo inserimento del minore nel nuovo contesto di vita, non si può prescindere dal ruolo che svolge la scuola. Gli insegnanti vengono sostenuti dalle équipes territoriali nell'organizzazione e nella messa in atto di strategie che favoriscono l'accoglienza delle diversità, delle peculiarità, interpretando le tracce che ogni bambino lascia nel suo cammino. "Tracce"⁶ è il titolo di un volume realizzato nel territorio di Rimini e frutto di un lavoro comune della scuola e dei servizi sui temi dell'accoglienza e dell'adozione. Come spiegare ai bambini cos'è l'adozione? Come far capire che possono diventare genitori anche persone che non hanno generato dei bambini? Come parlare dei diritti di tutti i bambini del mondo che devono essere rispettati per poter crescere bene? Come parlare di soggettività e di unicità e dell'importanza che hanno le relazioni? Quali gli strumenti di lavoro per favorire nel gruppo classe la conoscenza delle reciproche culture di appartenenza? Come affrontare l'eventuale difficoltà di apprendimento, di comportamento e di relazione dei bambini che hanno vissuto esperienze sfavorevoli e traumatiche? Come facilitare la circolazione delle informazioni fra la scuola e la famiglia affinché il bambino possa integrare al meglio la sua dimensione emotiva con quella dell'apprendimento?

Queste tematiche che non fanno riferimento solo alla dimensione adottiva, sono centrali nel progetto e permettono di integrare le diverse competenze ed esperienze nei servizi e

⁵ Delibera di Giunta regionale n. 1495/2003 "Linee di indirizzo regionali in materia di adozione".

⁶ Équipe adozioni dell'Azienda USL di Rimini, Marco Chistolini, Elisabetta Mezzolla (a cura di), Tracce: l'adozione e altre storie, riflessioni e proposte di lavoro per la scuola primaria, Provincia di Rimini e Ausl di Rimini, 2011. Scaricabile dalla sezione Adozioni del sito E-R Sociale: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/adozioni/temi/post-adozione/adozione-e-scuola>.

nella scuola. Il volume si presenta come uno strumento interdisciplinare flessibile, dove ogni capitolo contiene materiale selezionato, ai fini di un lavoro che aiuta i bambini a riflettere, esprimere le proprie emozioni, confrontarsi. La pubblicazione è espressione dell'impegno e della collaborazione della scuola e dei servizi sociali e sanitari che in alcuni territori è stato possibile realizzare.

Per quanto riguarda i servizi socio sanitari va sottolineato che negli anni si è depositata una ricca esperienza, si è consolidata una diversa e disomogenea operatività che ha raggiunto in alcune zone particolare qualità. Notevoli sono anche la riflessione e le elaborazioni che vanno valorizzate per quello che rappresentano e per l'orientamento che forniscono. Non si vogliono certo trascurare le difficoltà che i servizi hanno incontrato, i problemi che li hanno affaticati che continuano ad affaticarli togliendo lo smalto di alcuni anni fa: la separazione del sociale dal sanitario, la continua trasformazione dell'organizzazione, l'instabilità dei contesti di riferimento, la riduzione delle risorse, il cambiamento della professionalità ed altro ancora. Nonostante tutto vanno evidenziate la ricchezza di esperienze e la qualità raggiunta, in specifico nel settore specifico delle adozioni. Proprio partendo da quanto realizzato ed elaborato, è possibile notare che in alcuni territori i professionisti sono particolarmente concentrati a migliorare la metodologia di valutazione delle competenze familiari e genitoriali, in altri a promuovere un contesto di sostegno delle relazioni familiari predisponendo programmi di intervento orientati a valorizzare la comunità nel suo complesso, le forze, le risorse in essa presenti; in altri ancora ad accompagnare in un tempo mediamente lungo genitori e figli facendo appello alla collaborazione e all'aiuto di tutti i servizi sociali, sanitari, educativi del territorio, con uno sguardo particolarmente attento all'evoluzione dei bambini e degli adolescenti e alla loro capacità/possibilità di fare fronte ai traumi e di rielaborarli.

Ovviamente nelle diverse connotazioni operative incidono fattori riconducibili ai cambiamenti delle istituzioni, delle professionalità presenti, alla storia dei singoli territori.

Dall'analisi e dal confronto delle diverse esperienze è possibile affermare che la "presa in carico" dell'adozione da parte dei servizi e delle istituzioni, è una presa in carico a tutto spessore e a tempo lungo. Essa non va intesa solo dal punto di vista tecnico e non è riconducibile solo ai team così detti "delle adozioni"; accanto a questi team che intervengono nella fase di preparazione della famiglia e nel primo/i anno/i di accoglienza ed inserimento dei bambini, operano altri servizi e professionalità che incontrano le famiglie adottive e i bambini nel corso della crescita; consultori familiari, pediatri, neuropsichiatria infantile, riabilitazione, salute mentale e ospedali.

Proprio con tutti questi servizi che possono fornire molti elementi circa l'evoluzione dei bambini adottati e le storie delle famiglie, è necessario un confronto continuo, un ascolto reciproco che sono condizioni indispensabili per migliorare l'operatività. La presa in carico, si diceva, non va intesa solo dal punto di vista tecnico; alcune esperienze particolarmente significative mettono in evidenza che le famiglie adottive possono trovare nell'immediato e nel tempo più lungo un efficace sostegno quando incontrano contesti formalizzati di accoglienza, gruppi di famiglie nei quali inserirsi e all'interno dei quali potersi confrontare. Le stesse considerazioni possono essere espresse rispetto ai bambini, tenendo ovviamente ben presente la loro età. Certo occorre riflettere su come promuovere e organizzare questi spazi, sulla composizione (solo famiglie adottive o anche famiglie impegnate nell'accoglienza, altre famiglie), sulla metodologia da seguire; anche su questi aspetti si può apprendere dalle esperienze realizzate. Si può ben notare che, anche nell'ambito delle adozioni, una funzione importante è svolta dalle reti, reti sociali, reti professionali, reti di servizi, enti autorizzati e associazioni familiari.

Capitolo 3

Metodi e strumenti nel percorso adottivo: l'esperienza spagnola

3.1 Percorso adottivo: differenze e analogie tra i vari paesi

Per riflettere sull'adozione nei diversi contesti, occorre chiedersi fra l'altro: quali aspettative hanno le famiglie?

Come viene considerata l'adozione nelle diverse società?

L'adozione rappresenta un modo di fare famiglia, nei diversi paesi?

Esistono molte differenze tra le diverse nazioni (storiche, sociali, culturali, professionali, nella legislazione, sul ruolo della giustizia...) e anche nelle proporzioni tra adozione nazionale e internazionale. Dal 1996 al 2011 per esempio la Spagna ha conosciuto un'accelerazione nelle adozioni internazionali che ha prodotto una sovra-attività in quest'ambito, mentre le adozioni nazionali sono rimaste in una posizione meno rilevante, più in ombra e sono state sostenute in maniera minore attraverso iniziative pubbliche e altre azioni culturali e sociali.

Per quanto riguarda il lavoro professionale a sostegno delle adozioni, esso è svolto in Spagna da professionisti delle discipline psicologiche e sociali; diversamente nei paesi anglosassoni dove la maggior parte del lavoro è compiuto dagli assistenti sociali.

Le convergenze e similitudini fra Italia e Spagna riguardano prevalentemente:

1. l'evoluzione storica del fenomeno;
2. gli interventi professionali realizzati.

Nei principali paesi occidentali (Canada, Svezia, Spagna, Gran Bretagna, Italia) è possibile individuare almeno due grandi fasi nell'evoluzione storica relative all'adozione.

Nella prima fase fondamentalmente le aspiranti famiglie adottive erano senza figli (per infertilità) e potevano essere definite "buone e pietose". I bambini erano collocati nella categoria sociale di "orfani".

In realtà in questo periodo erano presenti molti "figli proibiti", nati da relazioni extra-coniugali che venivano consegnati a centri di accoglienza, istituti. Era sufficiente conoscere un medico o un responsabile dell'istituzione nella quale il bambino era stato affidato, per favorire l'incontro tra famiglie che non potevano avere figli e il bambino. L'idea di considerare i bambini adottabili orfani non corrispondeva quindi alla realtà.

Nessun intervento professionale era attivato a sostegno del minore o della famiglia.

Solo attorno agli anni 50, vengono organizzati i primi interventi professionali, finalizzati soprattutto alla selezione delle famiglie. I molti bambini disponibili all'adozione erano per la maggior parte piccoli, nei primi anni di vita e venivano considerati facilmente integrabili nelle famiglie. L'adozione era vissuta e trattata come un segreto familiare. Solo poche famiglie venivano valutate non idonee e pochi bambini considerati non adottabili.

Molto diversa appare la situazione attuale: dai dati forniti dalla C.A.I. risulta che i bambini non sono più piccolissimi e nell'adozione internazionale l'età media al momento dell'inserimento in famiglia è superiore ai cinque anni. Non è rara la condizione di bambini portatori di cosiddetti "special needs".

Per quanto riguarda gli interventi professionali in molti paesi europei è possibile riscontrare alcune attività comuni previste dalle Leggi nazionali ed indicate nella Convenzione dell'Aja, ratificata da diversi paesi, in specifico:

- la valutazione d’idoneità;
- la preparazione delle famiglie all’adozione;
- il sostegno nel post-adozione.

Diversificate risultano invece le modalità di attuazione delle attività anche all’interno di uno stesso paese, fra i vari territori e le figure professionali. È possibile affermare che la maggior parte delle adozioni è coronata da successo e da una buona e soddisfacente integrazione e sviluppo nella nuova famiglia. Alcune adozioni registrano più difficoltà, ma si sviluppano in modo accettabile; altre attraversano gravi problemi, senza arrivare alla rottura dei legami familiari. Infine, vi è un gruppo di adozioni che “falliscono”, che s’interrompono con l’uscita dell’adottato dalla sua nuova famiglia.

Purtroppo sulle adozioni che si sviluppano con gravi difficoltà non si hanno dati precisi; per le adozioni fallite le statistiche sono poi poco attendibili. Per esempio negli Stati Uniti, si registra circa un 15-20% di adozioni problematiche con riferimento alle “adozioni speciali” (cioè riferite a bambini grandi, gruppi di fratelli, bambini con problemi gravi, ecc.).

In alcuni paesi europei, in relazione all’adozione internazionale, alcune ricerche indicano una percentuale dal 1% al 5% di fallimenti adottivi. La percentuale ad un primo sguardo appare bassa, ma a ben pensarci interessa molte famiglie. Se s’ipotizzano, per esempio per la Spagna, una percentuale dell’1%, visto che sono stati adottati 50.000 bambini, si tratterebbe di cinquecento bambini e di circa cinquecento famiglie colpite da questo dolorosissimo evento traumatico.

Cosa emerge dalle poche ricerche sulle adozioni problematiche?

Il fallimento nelle adozioni non può essere previsto sulla base di un singolo fattore. Alcuni fattori hanno un peso più rilevante, come la maggiore età dei bambini al momento dell’arrivo nella famiglia adottiva. Pur tenendo presente l’età elevata dei bambini come fattore di rischio, non si può affermare che tale aspetto da solo generi il fallimento; al contrario la maggior parte delle adozioni di bambini grandi funziona in modo soddisfacente. Si è riscontrato, (il più delle volte purtroppo, soltanto dopo) che il fallimento di un’adozione è connesso ad un accumulo di fattori di rischio riconducibili a:

- coloro che adottano: ad esempio vizio di motivazione, aspettative inadeguate, scarse capacità educative per la gestione di situazioni conflittuali, ecc.;
- caratteristiche dei bambini che sono adottati, ad esempio maggiore presenza di problemi comportamentali, difficoltà legate all’attaccamento, etc.;
- interventi professionali non appropriati messi in atto dalle diverse figure professionali incaricate di accompagnare il processo di adozione, ad esempio: assenza di preparazione specifica, valutazione non corrispondente alle reali caratteristiche degli aspiranti, decisioni sbagliate nell’abbinamento, monitoraggio post-adottivo scarso e/o superficiale, assenza di sostegno specifico in risposta alle prime difficoltà o ai momenti di crisi.

3.2 Manuale degli interventi professionali

Il “Manuale degli interventi professionali nell’adozione internazionale, valutazione d’idoneità, abbinamento, e monitoraggio post-adottivo” di Jesùs Palacios è stato commissionato dal Ministero delle politiche sociali spagnolo; è stato pubblicato nel 2007 ed è stato tradotto dalla Regione Emilia-Romagna nel 2013.

Jesùs Palacios ha approfondito la riflessione degli strumenti professionali attraverso il

confronto con i professionisti di diversi paesi occidentali, come Paesi Bassi, Svezia, Usa, Italia ed un lavoro di gruppo con gli esperti dei servizi spagnoli.

La qualificazione e l'omogeneizzazione del lavoro degli operatori dell'adozione si erano rese necessarie in quanto nei diversi territori della Spagna co-esistevano prassi, regole e criteri di valutazione molto diversi⁷. Inoltre il fatto che in Spagna non esiste un ruolo della giustizia, assimilabile a quello dei tribunali per i minorenni, in materia di valutazione e abbinamento come in Italia, contribuisce a rendere ancora più delicato il compito degli operatori dell'adozione (assistenti sociali e psicologi). Appariva inoltre necessario fornire maggiore coerenza interna alle diverse fasi dell'adozione collegando ad esempio quanto emergeva nella fase di valutazione con quella dell'abbinamento o connettendo maggiormente le fasi di preparazione con la valutazione. Erano anche da definire gli strumenti e la metodologia relativa alla fase del post-adozione.

Nel predisporre la metodologia di lavoro e gli strumenti da adottare, si è tenuto ben presente il rapporto biunivoco intercorrente tra bisogni dei bambini in stato di adottabilità e competenze genitoriali negli aspiranti genitori adottivi.

I bisogni dei bambini vengono analizzati considerando:

- la storia della vita passata contraddistinta da deprivazioni, avversità e separazioni;
- i processi di attaccamento, di adattamento, d'integrazione;
- l'identità adottiva.

Le competenze adulte vengono esaminate analizzando:

- la storia di vita e le caratteristiche personali e familiari (tra cui la capacità di accettare la propria storia compresa l'eventuale infertilità); la visione realistica delle proprie capacità e dei limiti, sia personali che di coppia; la capacità di far fronte in forma matura ed efficace a situazioni di stress, ai conflitti e alle difficoltà, la capacità di chiedere aiuto; le abilità che rendono possibili una relazione di coppia stabile e che permettono di superare insieme le difficoltà;
- le condizioni e le circostanze della vita: capacità di prendersi cura dell'adottato nel rispetto dei suoi bisogni legati all'età, alle condizioni di salute; casa e stile di vita quotidiano idonei a rispondere ai bisogni infantili; esistenza di reti familiari, sociali e professionali di appoggio; capacità di integrare i bambini adottati con gli altri figli eventualmente presenti;
- il progetto adottivo aperto e ragionevolmente flessibile: capacità di coinvolgere l'ambiente circostante e la famiglia allargata; capacità di accettare l'incertezza; accoglienza e integrazione della storia precedente del bambino, senza negarla, disprezzarla o dimenticarla; capacità di nutrire aspettative realistiche e flessibili;
- le competenze educative generali e specifiche relative all'adozione: ambiente familiare sicuro, protettivo, stimolante; capacità di suscitare sentimenti di appartenenza e di attaccamento; capacità di non ripetere e di distaccarsi da modelli familiari inadeguati; sensibilità, affetto, empatia; capacità di comunicare sull'adozione in modo aperto e sensibile; capacità di supportare il bambino in caso di episodi di razzismo o xenofobia; gestione educativa dei problemi e delle difficoltà;
- la capacità di avvalersi e trarre frutto dagli interventi professionali: accettazione

⁷ Per esempio le differenze in anni tra genitori e figli adottivi, l'obbligatorietà o meno di frequentare un corso di preparazione all'adozione...

della necessità di frequentare corsi di preparazione all'adozione, di una valutazione, degli interventi professionali nel post-adozione; capacità di trarre beneficio dalla preparazione; atteggiamento collaborativo con gli operatori; ricerca di aiuto e sostegno professionale nel caso di necessità.

Per favorire un attento e scrupoloso abbinamento tra bisogni infantili, competenze adulte e orientare il lavoro dell'operatore nelle diverse fasi di valutazione, abbinamento e post-adozione, nel Manuale vengono riportate oltre a quattro tracce di interviste/colloqui:

- l'elenco dei criteri indispensabili per una valutazione positiva;
- uno schema di relazione psico-sociale per la valutazione d'idoneità;
- un questionario da compilare da parte degli aspiranti genitori adottivi sulla loro disponibilità ad adottare e farsi carico di bambini con determinate caratteristiche;
- l'elenco sintetico dei bisogni/competenze per favorire l'adeguatezza della decisione durante l'abbinamento;
- procedure standardizzate da utilizzarsi durante la stesura delle relazioni e durante l'intervento di osservazione strutturata/sistematizzata del bambino nella fase del post-adozione.

Per ogni ambito di valutazione il manuale fornisce una sorta di check-list riepilogativa dei fattori favorevoli o di rischio al fine di facilitare il lavoro svolto degli operatori e orientare l'osservazione e la valutazione.

3.3 Annotazioni

Gli operatori facenti parte delle équipes adozioni della Regione Emilia-Romagna hanno sottolineato che la metodologia proposta da Palacios e ampiamente descritta nel Manuale è "fruibile nella sua semplicità e chiarezza".

Le interviste sono state giudicate utili in termini di economia operativa e come aiuto per affrontare tutti i punti rilevanti durante i colloqui. Gli operatori hanno espresso però il dubbio che un colloquio molto "serrato" possa influire sulla sintonia, sul clima relazionale e sulla collaborazione o anche che l'operatore possa affidarsi "ciecamente" a questionari strutturati. È stata apprezzata la possibilità per gli operatori in Spagna di svolgere un ruolo anche in fase di abbinamento; a tale proposito è stato giudicato particolarmente utile la scheda specifica inserita nel Manuale.

È stata inoltre apprezzata l'attenzione che la metodologia contenuta nel Manuale riserva al processo di consapevolezza negli aspiranti genitori adottivi, sia in merito alla loro motivazione all'adozione, sia rispetto al riconoscimento delle proprie potenzialità e criticità, con riferimento, in particolare ai bisogni di un bambino "traumatizzato". Un aspetto valorizzato è stato inoltre l'esplicitazione del ruolo che gioca l'operatore nel fornire aiuto alla coppia nel passaggio "dal bambino immaginato a quello reale".

In sintonia con il pensiero di Palacios gli operatori italiani hanno sottolineato l'importanza di armonizzare e collegare in un disegno coerente le diverse fasi dell'adozione, la preparazione e la valutazione; il primo colloquio di accesso informativo con la successiva fase di preparazione; la valutazione con l'abbinamento. Ultima considerazione sull'autodichiarazione e sull'impegno alla veridicità dei dati e delle informazioni fornite dagli aspiranti in sede di valutazione (Modulo specifico): è stato sottolineato che tale dichiarazione lungi dall'essere considerata formale,

rappresenti quel “patto di lealtà” che dovrebbe sostenere il percorso di consapevolezza e di accoglienza di “quel bambino” le cui caratteristiche rendono quegli aspiranti più adatti (e competenti) come genitori.

Un altro aspetto che è stato valorizzato dai professionisti è quello relativo alla riflessività e auto-riflessività insita nella metodologia indicata da Palacios che riconosce l’importanza dello sguardo e del pensiero dell’operatore che adeguatamente formato è in grado di avviare negli aspiranti genitori adottivi processi di maturazione, di analisi e di consapevolezza sulle competenze personali e interpersonali, in particolare sulle “funzioni protettivo-educative”, di cura, contenitive e supportive (per esempio dell’autostima del bambino). Queste competenze trasversali meta-cognitive (riflessione sui pensieri e sui sentimenti, sulle decisioni) possono guidare gli aspiranti genitori adottivi verso una relazione costruttiva ed empatica con il bambino anche in presenza di ferite. Si tratta della “capacità di tenere in mente la mente”. Lo stesso accade per gli operatori sia durante la costruzione di un processo di fiducia con gli aspiranti genitori adottivi, sia per quanto riguarda il delicato compito della valutazione in quanto, facendo proprie le parole di Birkenbihl “quanto maggiore è la nostra capacità di capire il nostro mondo emotivo, tanta maggiore sarà la nostra capacità di intuire quello degli altri”.⁸

⁸ Birkenbihl V.F., Segnali del corpo, come interpretare il linguaggio corporeo, Franco Angeli, 2008.

Capitolo 4

L'approccio autobiografico nelle adozioni

4.1 Conversazione con se stessi

Noi siamo visibili, abbiamo un corpo, poi ne abbiamo un altro che è invisibile che chiamiamo corpo interiore; c'è chi lo chiama anima, c'è chi lo chiama cuore o cervello. Il cervello lavora e possiede una sua comunicazione interiore, una comunicazione invisibile che la scrittura autobiografica sollecita. Si può e si deve anche comunicare ad altri il mondo interno, si deve esprimere a chi ci sta intorno ma resta un mondo nostro, segreto; è così segreto che difficilmente, talvolta, da soli non si riesce a decifrarlo, a conoscerlo. Il presupposto della formazione autobiografica consiste in questo; si scrive, si rilegge quello che si è scritto per entrare in contatto con il proprio passato oppure con il proprio presente e poi liberamente si sceglie o meno di farne partecipi anche gli altri. La scrittura autobiografica diventa un diritto civile, un diritto di libertà. Vi sono luoghi, purtroppo, del mondo che costringono a raccontare la propria vita mentendo o meno, che obbligano a farlo. Invece è quanto mai importante entrare nello spirito consegnato e riservato dalla prospettiva autobiografica e che è appunto la conversazione con se stessi, conversazione rispetto alla vita privata, intima che nessuno ha il diritto di invadere, di profanare, di interrogare. Abbiamo il diritto e il dovere, di aiutare, sollecitare il racconto della propria storia di vita quando questo racconto può diventare una forma di cura, una modalità di auto aiuto. Da più di dieci anni è stata fondata un'associazione senza fini di lucro: la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Le persone che frequentano la Libera Università sentono l'impulso e il bisogno, il desiderio di scrivere la loro storia di vita. Non si fermano alla Libera Università per mesi; si fermano soltanto per quattro laboratori del corso di nove mesi. Al nono mese devono aver partorito la loro scrittura autobiografica. È simbolico. Chi non la partorisce niente di male, ci ritenta una seconda volta o una terza volta. Ci sono persone che avvertono l'esigenza di scrivere la loro storia, soprattutto donne. Alla Libera Università il 95% dei partecipanti è formato da donne. In questi anni hanno partecipato circa seicento persone che hanno scelto le loro autobiografie. Tra queste persone i maschi sono assolutamente una minoranza. Qual è la causa di questo fenomeno? Nei luoghi professionali il mondo delle donne è quanto mai presente, ma va registrata una sorta di latitanza da parte del genere maschile relativamente a processi di visitazione della propria storia, della propria interiorità, del proprio mondo segreto. È stata riportata sul quotidiano Repubblica una ricerca molto interessante che mostrava che se ci si abitua a mantenere una frequentazione con il proprio mondo interiore anche con la scrittura costante, con la memoria, vi è più possibilità di sfuggire ad alcune patologie. Gli americani che conducono ricerche sperimentali su questi argomenti sono i primi a dimostrare che la scrittura costituisce un antidoto, in molti casi un farmaco contro il malessere. Si tratta di iniziare e ci sono molte persone, sempre più persone, anche on-line, anche attraverso i blog, che si stanno riaffezionando alla scrittura. Questo è un movimento nuovo culturale che è indice di una domanda individuale e sociale di appartenenza soprattutto a se stessi. In tempi come i nostri di disorientamento, di sofferenza, di fragilità, il ricorso al diario, a momenti di scrittura anche poetica per il semplice piacere di farlo, non perché debba portare a una pubblicazione, costituisce un motivo interessante e molto utile dal punto di vista della nostra continua rigenerazione intellettuale.

4.2 Narrazione fra genitori e figli adottivi

La pubblicazione della Regione Piemonte *Quaderno del genitore adottivo: il valore della narrazione fra genitori e figli adottivi* contiene scritti di genitori e di figli adottivi. È una sintesi eccellente di ciò che significa scrivere nel mondo dell'adozione e creare anche atelier di narrazione autobiografica in contesti familiari e genitoriali. Per esempio in contesti adottivi si utilizza sovente il semplicissimo gioco dell'oca: si tirano i dadi e a seconda della casella dove finisci incominci a raccontare. Alcuni bambini da poco arrivati in Italia che avevano problemi di relazione e di comunicazione, con questo gioco hanno iniziato a raccontare qualcosa di sé che prima non emergeva. In questo testo si trovano anche proposte di natura esercitativa.

A quaranta anni è subentrata un'esigenza impellente di stilare un bilancio esistenziale. La mia vita è stata ricca di accadimenti, di cambiamenti, di persone, di affetti, di emozioni, una storia con tanti pieni e vuoti. Ho vissuto sempre tra il vuoto e il pieno come tra cielo e terra, è come se avessi vissuto mille anni, è come se avessi vissuto solo gli ultimi dieci giorni della mia vita. Il tutto appare come una sequenza di elementi rievocabili in maniera casuale, a prima vista senza sfondo, senza un disegno unitario. Eppure fra le diverse parti di questo mio sistema esistenziale si celano diversi fili conduttori, la mia analisi esistenziale è dentro, è parte integrante di queste trame invisibili, ne è testimone, i temi fondanti di ogni vicenda umana riguardano infatti l'esercizio della libertà, la ricerca della verità, il conferimento di un senso al proprio destino e il rapporto con le proprie radici.

Questo brano è tratto dal libro: *44 passi* del sociologo di Brisighella Daniele Callini⁹. È la sua storia, è la storia di un uomo di oltre quaranta anni, figlio adottivo il quale avverte l'esigenza di scrivere di sé perché alcuni aspetti della sua vicenda, della sua storia non sono ancora sufficientemente chiari.

“Sono stato adottato dopo i 4 anni da Franco e Cristina, un ferroviere e una casalinga. Non potevano avere figli. La prima abitazione in cui mi ospitarono aveva i servizi igienici all'esterno come accadeva nelle case di campagna di una volta. Cambiammo diverse abitazioni sempre in affitto sino a quando con immensi sacrifici e con l'aiuto della nonna Maria si riuscì ad acquistare casa. Entrammo nella casa nuova proprio quando conclusi le scuole elementari, sembrava un nuovo inizio. Il mio passato mi è stato oscuro per molto tempo eppure non volevo conoscerlo. Sono sempre stato un tipo particolarmente curioso, ho sempre avuto un bisogno quasi ossessivo di conoscenze di verità soprattutto nel mio micro mondo interpersonale. A 8 anni grazie a una vecchia vicina di casa ho scoperto per caso ma con certezza di essere figlio adottivo; in realtà l'ho sempre sospettato, in realtà nel profondo della mia anima l'ho sempre saputo. Quella vecchia donna mi ha chiesto: tu li conosci i tuoi veri genitori? Da allora ho cominciato a non essere più sicuro di niente, il mio approccio relativista è nato così. In realtà non ho mai voluto sapere delle mie radici, c'è stato però un prezzo da pagare. Mi sono sentito senza radici, come un albero di natale trapiantato da un vaso all'altro; mi sarebbe piaciuto avere grandi e profonde radici. Ho amato i miei genitori adottivi, con loro però non si è mai affrontato fino in fondo questo argomento. Ho avuto paura di ferirli di non farli sentire come i miei veri genitori. Ciò ha lasciato una grande traccia nella mia personalità. Ho sempre percepito un loro senso di inferiorità genitoriale quotidianamente compensato con un impegno, una responsabilità,

⁹ Callini, D., *44 passi*, Tempo al Libro Edizioni, 2006.

a volte ossessivi e possessivi soprattutto da parte di mia madre. Ero un bambino timido e introverso, oggi qualcuno direbbe un bambino invisibile”.

Questa è una delle storie che s’incomincia a leggere e a raccogliere nel mondo dell’adozione. I figli adottivi incominciano “crescendo” a scrivere la loro esperienza. Questo è un uomo italiano ma si moltiplicano le storie di venticinquenni o trentenni provenienti dall’India, dall’America del sud, dai paesi slavi che raccontano il significato dell’esperienza adottiva e raccontano quanto la scrittura di sé, la scrittura autobiografica li abbia aiutati ad avvicinarsi a risolvere alcuni problemi. Come dice Daniele Callini nella nostra vita sono prevalenti le relazioni basate, sul contatto, sulla conversazione, sull’oralità. Questa prevalenza è collegata al bisogno più intimo, più interno di raccontarsi. La scrittura autobiografica ottempera a questo senso e a questo significato. Daniele Callini nel suo racconto si è presentato come uomo in dubbio. Daniele Callini oltre a essere un sociologo universitario è anche un filosofo e i filosofi sono attratti dal dubbio.

Nelle radici della nostra esistenza, le radici più profonde, tutti noi anche se non lo vogliamo ammettere, anche se non ce ne accorgiamo, ci sentiamo un poco in esilio ed incerti. Tentare di cercare dentro noi stessi la presenza o meno delle radici che si collocano nella nostra storia familiare, nel luogo dove siamo nati, nel tempo che ci ha visto vivere, significa ricercare la base costitutiva della nostra identità. Quel sentirsi un po’ perennemente incerti e spaesati caratterizza la sensibilità filosofica, è una sensibilità che certo può spaventare alcuni, ma può diventare anche una risorsa. È una sensibilità critica nei confronti di se stessi e nei confronti del mondo, della vita. La criticità soprattutto nei nostri tempi, tempi di omologazione, di standardizzazione, di adeguamento ai modelli dominanti, è una risorsa e non una malattia. Spesso le persone inquiete, insoddisfatte vengono ritenute un poco anormali, al contrario la normalità può trovarsi proprio in un atteggiamento anche dissidente, disposto a ricominciare. Questo atteggiamento non è da bollare subito come nevrotico. Non confondiamo un’inquietudine profonda, propositiva, arricchente, critica, disponibile a dire no in molte occasioni, con atteggiamenti che possono sembrarci fuori posto. Nelle storie scritte o narrate di adozione ci sono concetti filosofici molto importanti e significativi. L’idea di distacco, distacco dalle origini più o meno consapevole (in rapporto all’età in cui si giunge nel paese in cui si viene adottato) è un motivo che si ritrova nella grande tradizione filosofica e letteraria: ad esempio in Omero, nell’Odissea. Il distacco è il ritorno, è il ritorno a casa, è la possibilità finalmente di ritrovare la propria accoglienza, un proprio luogo sicuro. Si ritrovano aspetti di natura filosofica nel motivo affascinante, anche questo letterario e poetico dell’attesa. Attendere, deriva dal latino “tendere verso”, andare verso qualcosa che si desidera. Anche il motivo dello spaesamento, nella cronologia e nella genealogia dell’esperienza adottiva, viene sperimentato ed è oggetto di analisi molteplici; filosofiche, psicologiche, psicoanalitiche e sociologiche. L’adozione è un luogo interessantissimo di analisi multipla, ricca e complessa dei fenomeni. Quanta filosofia è stata scritta sul tema dell’esilio, dell’abbandono, dell’emarginazione. Quanta filosofia è stata scritta sul motivo delle radici e delle fragilità che vivono dentro di noi. Questi temi, questi argomenti compaiono nello scritto di Callini.

4.3 Esigenza di narrazione

Il mondo inizia con la narrazione, il logos, il verbo che è anche un motivo filosofico. La narrazione costituisce un tratto determinante, costitutivo, inalienabile nella vita di ciascuno di noi. È impossibile non narrare, è doloroso non essere narrati dagli altri. Abbiamo un’esigenza di

racconto. Abbiamo bisogno di una dose narrativa quotidiana; abbiamo bisogno di parlare con qualcuno, di parlare anche di cose nulle, di sciocchezze e se dall'altra parte ci si trova dinnanzi a un muro di gomma, a un muro silenzioso si subisce una grande frustrazione. La narrazione mette al centro il motivo cruciale della reciprocità. "Mio padre e mia madre ballavano, io ero nella pancina di mamma e anch'io ballavo", scrive Riccardo per rispondere alla richiesta: qual è il tuo ricordo più lontano nel tempo. Riccardo è stato sollecitato e la sollecitazione nella narrazione è importante, così com'è importante educarla, costruirla, assecondarla, facilitarla, ecc. Riccardo evoca il suo ricordo. È chiaro che è un ricordo impossibile. Si vede nel ventre della mamma perché i genitori gliel'hanno raccontato, perché i genitori gli avranno detto, chissà quante volte in una sorta di rituale: quando ti aspettavamo andavamo a ballare e ci volevamo bene. Riccardo si sente accolto, si vede accolto nel ventre materno. È un'accoglienza duplice, da parte della mamma e del padre vicini, insieme. Si sente accolto nel corpo, fisicamente. Riccardo è accolto soprattutto dalla narrazione, dal racconto che i genitori hanno fatto a lui di quegli eventi, ai quali lui ha partecipato. La narrazione è il modo più naturale, più semplice di presentarsi al mondo, agli altri e guai se si vivono dei digiuni narrativi. Questo è un aspetto che hanno colto tantissimi psicologi da Jerome Bruner a Winnicott, a Volpi. La narrazione, parafrasando appunto Volpi e anche Winnicott, diventa una sorta di base sicura. Se non si può contare su una narrazione, su qualcuno che ti restituisce anche le sue narrazioni, è come se mancasse una sorta simbolica di cibo. Questo accade per tutta la nostra esistenza. Uno dei drammi della vecchiaia, della vecchiaia estrema è sentirsi non più raccontati. Lo stimolo a ricordare autobiograficamente, attraverso la scrittura, aiuta a trovare i ricordi dimenticati; la scrittura è una specie di levatrice. Socrate l'avrebbe definita un'arte maieutica, perché fa affiorare momenti, emozioni, situazioni che senza scrittura sarebbero a rischio di svanire. Nel caso dell'esclusiva oralità, ci si aggrappa alle narrazioni rassicuranti e non innovative. Per questo si potrebbero creare dei disagi, degli scompensi di natura cognitiva.

La narrazione è un metodo di cura e di autocura. La narrazione è anche una modalità di sviluppo, di ampliamento del proprio potenziale mentale e cognitivo anche rispetto al passato. Un sociologo ma che a mio parere è soprattutto filosofo, Paolo Jedlowski, ha scritto un bellissimo libro che s'intitola *Il racconto come dimora*¹⁰. Già il titolo è emblematico; il racconto come dimora, la narrazione è la nostra dimora. Quando si è soli e non si può parlare con nessuno si avverte ancora di più questo motivo; ci si autoascolta e ci si sente a casa. Questo è il pensiero interiore, introspettivo. Si chiede Paolo Jedlowski: che cosa significa narrare? Il racconto è un discorso che apre il mondo all'immaginazione. I narratori vivono uno spazio reale e, allo stesso tempo, di irrealtà. Noi raccontiamo assorbendo dalla realtà, dagli eventi, dalle esperienze che viviamo, gli elementi, le tracce, gli indizi, i segni, gli spunti. Quando poi restituiamo con la narrazione orale ma, soprattutto, con quella scritta noi trasfiguriamo quello che abbiamo ricevuto. Non abbiamo solo un bisogno di restituzione, come si suole dire, oggettiva di quello che abbiamo ricevuto (è ciò che cerca anche la scienza) ma, se ci occupiamo di narrazione all'interno delle relazioni umane, ci accorgiamo che modifichiamo sempre un poco la realtà, non perché siamo dei bari e dei bugiardi inveterati. Tutto ciò fa parte dei nostri processi cognitivi: abbiamo bisogno di aggiungere, e se già aggiungiamo oralmente, figuriamoci quando ci avvaliamo della scrittura. Un conto è ricordare un episodio mentalmente, un conto è raccontarlo ad altri e un conto è scriverne. Questo è il momento apicale, più importante di un percorso narrativo.

¹⁰ Jedlowski P., *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

4.4 Struttura e significato della narrazione

Alice Miller¹¹ ebbe a dire che la scrittura proposta a una persona che sta soffrendo le consente di suturare alcune ferite della sua vita, della sua esistenza. È vero. La scrittura ci consente di suturare le nostre ferite e non solo di evacuarle, cioè di evacuare il dolore dentro di noi, di espellerlo, perché quando si scrive e si ricorda si rimettono insieme i fili della nostra storia. Se una scrittura è autobiografica (è una parte, una porzione, un tassello della nostra storia), la narrazione ha bisogno di costruire e di ascoltare delle trame. La trama è il fuoco della narrazione. Un bambino sui tre anni incomincia a segnalarci la sua maturazione cognitiva, (nell'anormalità questo non accade), quando riesce a mettere insieme il triangolo felice, virtuoso, costituito dall'inizio, lo svolgimento, la conclusione dei fatti. Questo è il DNA della narrazione, DNA elementare, al quale noi siamo stati educati, per esempio, attraverso la narrazione delle fiabe. Quando il bambino incomincia appunto a comprendere il DNA della narrazione ha bisogno di qualcuno che glielo confermi e che gli racconti sempre la stessa storia. Le stanze dei bambini sono piene di nuovi libri di fiabe e loro vogliono sempre Cappuccetto rosso. È questa la ricerca di un diritto ad avere una struttura cognitiva di base sicura; è un DNA, è un genoma che si moltiplica creando le storie più diverse.

Nonostante il dire e il fare narrazione, sembra che la narrazione stessa sia in pericolo per l'introduzione massiccia di certe tecnologie mediatiche.

Il passaggio continuo da una ricezione all'altra in età infantile, nella prima età, non educa a impossessarsi di quel DNA e il mondo viene vissuto in continue frantumazioni. Dicono gli antropologi dell'infanzia contemporanea che sono in atto modificazioni potenti nella nostra mente, nella nostra intelligenza; riferendosi a cosiddetti nativi digitali. Questi comunque prima o poi, nel bene e nel male, devono confrontarsi con le regole essenziali della narrazione, per evitare il rischio della dissociazione e della schizofrenia. Non è un caso che nel linguaggio del delirio quando non si riesce a ricostruire il filo, la matassa di una storia, si assiste all'esplosione della dimensione narrativa. Questa carenza della dimensione narrativa spesso è anche nella nostra vita quotidiana quando non si riesce a costruire storie dotate di senso e di significato. Il DNA si completa quando entra in gioco un altro elemento che dà vera importanza alla narrazione: è costituito, per usare sempre il linguaggio della fiaba, dalla morale della storia. Qual è la morale di Cappuccetto rosso? Ebbe un'intuizione fondamentale quasi venti anni fa lo psicologo americano Jerome Bruner quando scrisse "La ricerca del significato"¹². Egli disse: come psicologo mi pento, perché in questi anni sono andato a cercare di smontare il cervello, i processi cognitivi, ho esplorato l'inconscio, il preconcio, il subconscio e poi in fondo la ricerca psicologica deve aiutarci a comprendere il senso della nostra vita, il senso della vita in generale. Il compito della psicologia, in questo caso, della psicologia cognitivista, consiste nell'aiutare e facilitare le persone non soltanto a esibire narrazioni ma a individuare il senso di ciò che narrano. Oggi ci troviamo in crisi perché spesso non riusciamo a capire il senso di quello che succede a livello personale e soprattutto a livello più generale e si perdono le coordinate. Le famose narrazioni, le grandi narrazioni, etiche, storiche, letterarie, sono state tali perché erano in grado di produrre una sintesi e la sintesi è significato. L'autobiografia, la scrittura della nostra storia, ha soprattutto il compito, di ricercare un significato, restituire un significato; diversamente l'avventura autobiografica si riduce soltanto a un'avventura di carattere letterario estetico, al piacere di descrivere, di indagare il proprio passato. La cura che

¹¹ Miller A., *L'infanzia rimossa* Feltrinelli, Milano 1990.

¹² Bruner J., *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

si ravvisa nella pratica autobiografica è una cura di senso e il senso ridà di nuovo la bussola, la mappa dell'esistenza. Il senso che si scopre nella vita talvolta delude e fa male. Ciascuno per sentirsi pienamente donna o uomo dovrebbe porsi le domande di senso per prendere poi ulteriori decisioni; purtroppo questo non sempre accade.

4.5 Narrazione e resilienza

La parola resilienza deriva dal latino "resilio" che vuol dire ritorno. Resilienza è un concetto della fisica: è un'attitudine dei corpi a non deformarsi quando vengano modificati; ad esempio una palla lanciata contro il muro si deforma nel momento dell'impatto ma poi torna se stessa. La palla è quindi resiliente. Se si scaraventa contro il muro una bambola di creta si rompe. La bambola non è resiliente. Questo avviene anche relativamente alle nostre ammaccature, ai traumi subiti. La resilienza, questa metafora tratta dalla fisica, aiuta a capire che cosa succede quando si sbatte contro un muro. Il muro può essere, ahimè, reale, un trauma fisico, ma nella maggior parte dei casi si tratta di traumi di natura psichica profonda. Si sbatte contro che cosa? Contro una sofferenza che non si riesce a tollerare, oppure una violenza, un'aggressione e non ci si riprende da quell'evento e da quel trauma. Questa è la resilienza! Resilienza, dal momento che vuol dire ritorno, vuol dire anche riuscire a ricomporre i pezzi infranti. La scrittura di sé svolge una funzione resiliente perché aiuta a ricomporre i frantumi, i pezzi sparsi, a ricomporre il puzzle della vita. C'è resilienza se si riesce a recuperare nella memoria il trauma vissuto. Le persone hanno forze incredibili, capacità di resistenza al trauma, di sopportazione. Questo non significa che esibendo la resistenza, accumulando progressivamente sofferenza si riesce a essere sufficientemente felici. È come se il fenomeno della resilienza continuasse, se non adeguatamente affrontato, ad accumulare del disagio. I migranti adulti ma anche migranti bambini vivono situazioni traumatiche forti o pre traumatiche che li mettono alla prova. Queste esperienze vengono anche superate ma restano dentro di loro così come dentro ciascuno di noi, rimangono un lutto, una perdita, un abbandono subito e talvolta anche inflitto. Se si ha qualche senso di colpa, (oggi il senso di colpa non è una moneta molto commerciabile) ci si sveglia la notte un po' sudati perché improvvisamente riemerge un ricordo spiacevole, un'ingiustizia, un tradimento inflitto. La coscienza morale! Nella maggior parte dei casi pare che non succeda più o quasi più. È stato scritto qualche anno fa un libro che ha avuto anche un certo successo dal titolo "Debellare il senso di colpa"¹³. Debellare il senso di colpa, cioè azzerare le colpe, significa azzerare il senso di responsabilità, non interrogarsi più. Occorre scandalizzarsi quando qualcuno non s'interroga, non si pone dei problemi. A volte si crede di avere risolto degli episodi ma questi poi tornano. Una modalità non di fuga, ma di ricomposizione e di riconciliazione con il senso di colpa o con il risentimento nei confronti di altri, è proprio dato dalla scrittura. Molte autobiografie e autobiografi raccontano di aver trovato il loro senso e di essersi riconciliati con il nemico, con chi li aveva abbandonati. I filosofi si occupano di scoprire le ragioni, le radici profonde per avvicinarle, conversandone e scrivendone perché la scrittura consente appunto di fare affiorare i mondi interni. Riassumendo la resilienza è resistenza alla ferita e la scrittura rafforza e aiuta a sopportare. Ester Hillisum,¹⁴ giovane ebrea olandese poi trucidata in campo di sterminio, nell'avvicinarsi alla fine tenacemente scrive il diario di straordinaria, grandissima poesia, un inno alla vita. È un diario, una scrittura di resistenza alla ferita che era già iniziata ed era imminente. Possono essere tantissimi i casi meno famosi di questa natura. La scrittura

¹³ Della Seta L., *Debellare il Senso di Colpa. Contro l'ansia, contro la sofferenza psichica*, Marsilio, Venezia, 2005.

¹⁴ Hillisum E., *Il diario*, Adelphi, Milano 1985.

ricostruisce la vita di ognuno di noi, gli episodi dolorosi e aiuta ad accettarli; allo stesso tempo la resilienza può essere anche una riapertura di ferite quando fa troppo male. La scrittura, in questo caso, costringe a non dimenticare e allo stesso tempo permette di mettere in atto una cicatrizzazione. La scrittura cicatrizza, non solo simbolicamente.

4.6 Scrittura autobiografica

Si ricorda e come si ricorda? Si è proprio sicuri di saper ricordare? Si sa scrivere a uno sconosciuto? Si sanno utilizzare le modalità autografiche differenti: la pagina di diario, l'istantanea emotiva, l'epigramma lirico? Il genere autobiografico offre una selva di possibilità. Alla Libera Università di Anghiari i partecipanti si cimentano con le diverse tecniche per costruire il grande arazzo della loro scrittura autobiografica.

Per entrare nel clima della memoria d'infanzia si potrebbe leggere una pagina molto bella di un grandissimo filosofo e psicanalista francese Jean Bertrand Pontalis¹⁵. In un libro poetico che s'intitola "Finestre" pubblicato qualche anno fa, rappresenta l'infanzia e sottolinea che c'è bisogno per creare un clima idoneo alla scrittura, di entrare nel mondo emotivo di quando si era bambini e per alcuni versi di esserlo ancora. Riuscire a mantenere un filo profondo con la propria infanzia può rappresentare un'ancora di salvezza in molte circostanze. Spesso è proprio l'allontanamento dall'infanzia che genera incapacità nel comunicare con i figli naturali o adottati. Dal punto di vista simbolico e filosofico l'infanzia forse è un luogo di cura. Se si ha voglia di giocare con i figli naturali e adottivi, se si ha voglia di ridere, di stupirsi e di cercare qualcosa di nuovo nella vita, se si vuole rompere con il tedio, con la noia, riemerge l'infanzia dentro di noi. Si ama teneramente l'infanzia, il bambino che si è stati. Roland Barthes scrive: "l'infanzia è fuori del tempo, è un'utopia del tempo, è un'età non in senso fisiologico ma nel senso mitico del termine". L'attaccamento all'infanzia non significherebbe tanto la nostalgia di un tempo passato quanto la creazione di quel non tempo che prende il posto del mito.

Bellissima e poetica è l'immagine molto leopardiana, del ricordare come rimembranza: il ricordo non concerne solo l'evocazione che affiora dall'inconscio, riguarda la capacità del narratore (e qui inizia il vero percorso autobiografico), di estrarre dalla propria memoria i ricordi più importanti e salienti e di rimetterli a posto, di rimembrarli, di ridisegnarli. Come nei giochi della settimana enigmistica nei quali si uniscono i puntini per dare forma a un'immagine inizialmente sconosciuta così con la scrittura autobiografica si collegano i vari punti della storia personale e si scopre il senso, ovvero una forma e quella forma è il volto di ciascuno, è la storia individuale. Nel momento si rievoca individualmente e si scrive ci si sente più importanti. Questo è un aspetto significativo dal punto di vista della cura perché ci si sente protagonisti. Quella storia è nostra; può essere stata anche una storia giudicata fallimentare, ma quella storia che si riesce a scrivere ci incoraggia.

Il ricordo evocato mentalmente è come un guizzo e non di più: si vede qualche immagine, qualche figura. Se ne parla e prende forma. Si scrive e questa forma comincia a diventare un racconto sempre più ricco, sempre più complesso. Da qui l'importanza anche terapeutica di avvalersi dove è possibile della scrittura non solo nell'adozione ma anche in altre realtà. Attraverso la scrittura la persona si accorge che può avere avuto una vita ferita piena di vicissitudini, che può essere stata espropriata dal disagio, da momenti in cui non era padrone di se stesso, in cui non ha potuto scegliere, decidere. Nello scrivere, tutto può sembrare un'inezia, una cosa povera e attraverso la scrittura si riconquista in qualche modo il senso

¹⁵ Pontalis J.B., Finestre, Hoepli, Milano 2001.

dell'io, il diritto a pronunciare io. Dovremmo analizzare qual è stata la storia stessa della scrittura che è una storia centenaria di aiuto a donne e uomini in situazioni di sofferenza e di disagio. Molti hanno potuto sopravvivere attraverso la scrittura.

Grossman¹⁶ afferma: *“l'impulso a raccontare una storia, a inventare o ad attingere alla realtà è quasi un istinto a sé. L'istinto narrativo, per determinate persone, alcune delle quali finiscono poi per diventare scrittori, è potente e primario come ogni altro istinto”*. Dentro di noi, questo istinto narrativo è potente e primario? Oppure è un istinto blando? La narrazione è un tratto costitutivo della nostra identità (narrazione in senso attivo, in senso passivo). In che modo siamo in grado di considerare come un tratto costitutivo della nostra personalità, della nostra identità la narrazione? È importante e determinante? Come narriamo? Siamo invasivi nella nostra narrazione o abbiamo più propensioni verso l'ascolto, più curiosità nei confronti dell'ascolto degli altri? Sapere raccontarsi, non fornire risposte stereotipate, ma fornire soprattutto incoraggiamento a raccontare, a narrare, è il compito della narrazione all'interno di una prospettiva professionale.

Prosegue Grossman: *“abbiamo detto che per determinate persone questo istinto è potente e primario come ogni altro. La grande fortuna sta nel fatto che esso trova nel mondo l'istinto parallelo.”* Qual è l'istinto parallelo di carattere autobiografico? Quello di saper ascoltare le storie. Si crede di saper ascoltare le storie, ma spesso s'inseriscono modelli e schemi interpretativi troppo presto. Se si pensa alla vita privata, alla vita relazionale, ci si accorge che pur convivendo con persone, con colleghi per anni e anni, non si conoscono le loro storie. Questo inserisce nell'approccio autobiografico il tema della pazienza del narratore, della pazienza rispetto alla fretta e talvolta alla frenesia che è necessitata certo dalle circostanze di lavoro, dalle urgenze. C'è bisogno di lentezza per maturare bene questo lavoro, come la lentezza che avviene in una seduta psicoterapeutica classica, tradizionale. Tra il paziente e il terapeuta prima che si stringa un'alleanza terapeutica passa molto tempo, possono passare addirittura anni. L'istinto parallelo costituito dal saper ascoltare storie diventa quindi determinante. Ha un che di toccante il bisogno di narrare. Chi sa parlare ma anche ascoltare riesce a cogliere degli indizi che non sono immediatamente raccontati, con una capacità di entrare in relazione silente con l'altro. Qui si ripete l'antico motivo che è proprio della clinica ma anche di tanta attività genitoriale e della prospettiva autobiografica.

Grossman¹⁷ ancora dice: *“il presupposto è costituito dal desiderio di comprendere attraverso la narrazione, il mondo e l'uomo in tutti i suoi aspetti: contraddizioni e illusioni. Vi si può aggiungere anche l'aspirazione che lo scrittore nutre di conoscere se stesso, di dare voce a tutte le correnti che passano impetuose dentro di lui. Chi non ha in sé questo desiderio, questo impulso primario, è difficile che sia capace, sempre che lo voglia di sostenere quell'immenso sforzo spirituale che lo scrivere comporta”*. Chi si occupa di biografie e di autobiografie l'esercizio di conoscenza di sé diventa determinante. Del resto in qualsiasi clinica chi si fa carico delle storie di vita degli altri deve in primo luogo sperimentare su di sé ciò che questo significa; deve essere passato attraverso una clinica, attraverso un tirocinio e tanto più questo accade nella prospettiva autobiografica. Grossman nel brano che segue si riferisce alla perdita del figlio e al ruolo autoterapeutico che la scrittura ha avuto per lui: *“io scrivo: il mondo non mi si chiude addosso, non diventa più angusto, mi si apre davanti verso un futuro, verso altre possibilità,*

¹⁶ Grossman D., Con gli occhi del nemico, Mondadori, Milano 2007.

¹⁷ Grossman D., Opera citata.

io immagino. Il dato stesso di immaginare mi ridà vita, non sono pietrificato, paralizzato dinnanzi alla follia, creo personaggi, talora ho l'impressione di estrarli dal ghiaccio in cui li ha imprigionati la realtà, ma forse più di tutto sto estraendo me stesso da quel ghiaccio. Io scrivo: percepisco le innumerevoli opportunità presenti in ogni situazione umana e la possibilità di scegliere fra di esse, la dolcezza della libertà che pensavo di avere ormai perso. Mi compiaccio della ricchezza di un linguaggio vero, personale, intimo, al di fuori dei cliché e provo il piacere di respirare nel modo giusto, totale quando riesco a fuggire dalla claustrofobia degli slogan, dei luoghi comuni. Io scrivo e mi rendo conto di come un uso appropriato e preciso delle parole sia talvolta una sorta di medicina che cura una malattia, uno strumento per purificare l'aria che respiro dalle prevaricazioni e dalle manipolazioni dei malfattori della lingua. Io scrivo e sento che la sensibilità e l'intimità che ho con la lingua, con i suoi diversi substrati, con l'eroticismo, con l'umorismo e con l'anima che essa possiede mi riportano a quello che ero, a me stesso prima che questo io fosse indotto al silenzio dal conflitto, dalla tragedia".

Ai volumi citati in questo capitolo, Giorgio Macario ha gentilmente fornito queste integrazioni:

- Demetrio D., Scrivere l'adozione: resilienza e transizioni esistenziali, in Macario G. a cura di, I percorsi formativi nelle adozioni internazionali, Collana Studi e Ricerche della Commissione per le adozioni internazionali n. 20, Istituto degli Innocenti, pp. 240-249, 2013.
- Macario G., Resilient lives and autobiographical suggestions: Italian national training process in the field of intercountry adoption, in "Today's Children are Tomorrow's Parents" (TCTP), An Interdisciplinary Journal, 'Adoption, Attachment and Resilience', June-September 2014 Vol. 37-38, Timisoara - Romania, 2014.
- Ortolani L., Due figlie e altri feroci animali. Diario di un'adozione internazionale, Sperling & Kupfer, 2011.

Capitolo 5

Metodi e strumenti nel percorso adottivo: riflessioni e indicazioni degli operatori socio sanitari dell'Emilia-Romagna

Il percorso formativo ha previsto l'organizzazione di otto gruppi di lavoro al quale hanno partecipato operatori dei servizi sociali e sanitari degli enti pubblici, operatori degli enti autorizzati e persone appartenenti al mondo dell'associazionismo, provenienti da diverse realtà territoriali dell'Emilia-Romagna e delle Marche. Ogni gruppo ha approfondito alcune dimensioni peculiari del post-adozione, individuando nodi critici e possibili piste di lavoro.

Di seguito le sintesi:

5.1 Ricomposizione di fratrie

Le associazioni segnalano che in alcuni casi sono arrivate coppie di bambini, non sempre fratelli biologici, mentre in altre situazioni la famiglia è venuta a conoscenza, in un secondo tempo, dell'esistenza di altri fratelli ed ha proceduto ad una seconda adozione.

I bambini, in base all'età, reagiscono diversamente all'arrivo di un fratello.

Non tutti i partecipanti al gruppo hanno esperienze in merito.

L'arrivo di due fratelli sembra essere una prassi non favorita dal Tribunale per i Minorenni in quanto è considerata come una fonte di potenziale rischio soprattutto se si è in mancanza di un sostegno familiare allargato. Il gruppo riflette sul significato di fratria. Che cosa rende fratelli? L'argomento viene approfondito attraverso la mappa del genogramma.

Ad esempio anche nella fratria biologica si può essere in presenza di più linee generative di fratelli, come l'essere nati dalla stessa madre ma da padri diversi. Sono da considerare ugualmente fratelli? Il gruppo risponde in modo affermativo, in quanto ritiene che il legame nasca e si sviluppi nell'aver vissuto e vivere esperienze comuni. Altri dicono che la relazione di sangue è condizione importante ma non vincolante.

Il gruppo di lavoro si pone altre domande:

- la fratria riguarda la genetica o l'esperienza?
- fratelli biologici non cresciuti insieme sono da considerarsi una fratria?
- è la genetica che definisce la fratellanza?
- quali criteri possono essere condivisi?

La genetica è determinante per definire la fratria, ma l'adozione nella sua eccezione mette in evidenza l'aspetto relazionale. Se si dà priorità alla "linea di sangue" può crearsi una contraddizione rispetto alla valutazione dei legami.

Il Paradosso dell'adozione: essere padre o madre di un bambino che non è proprio.

Quando si parla di fratelli ci si riferisce a una moltitudine di situazioni differenti. Occorre tenere conto dell'attribuzione di significato della relazione fra i bambini. Sono fondamentali i legami e le relazioni che definiscono la fratria.

Nell'adozione vi sono alcune domande fondamentali riguardanti la crescita che si presentano ripetutamente: "chi sono?", "quanto valgo?". Domande che sono alla base dell'identità personale. Quando un bambino adottato ricerca un fratello "di sangue" tale movimento va collegato alla ricerca dell'identità personale. Nel caso dell'adozione sono presenti elementi di frammentazione che possono emergere qua è là nel corso della vita e in modo particolarmente evidente nella fase dell'adolescenza.

Un operatore pone una domanda rispetto al fratello fantasmatico. I partecipanti al gruppo non hanno avuto esperienza di fratelli creati nella fantasia da parte di bambini adottati. S'interrogano sulle ragioni. Potrebbe essere creato dalla fantasia del bambino per compensare qualcosa che manca? Un alter ego con condizioni differenti dalle proprie?

Stante così le cose non avrebbe nulla di diverso dalle fantasie dell'amico immaginario, vissuto e sperimentato dai molti bambini.

Il fratello creato fantasmaticamente potrebbe essere un attacco, indiretto, nei confronti dei genitori adottivi? Un'occasione per poter parlare del suo percorso? Chi è? Da dove proviene? Potrebbe rappresentare la possibilità di parlare con il bambino della "verità narrabile".

A volte i servizi non sono più presenti nella relazione con la famiglia quando emergono questi segnali e spesso vengono contattati quando il problema è conclamato. Molto dipende dalla capacità della coppia a cogliere questi elementi e a ricercare il sostegno e l'aiuto dei professionisti. Durante l'istruttoria la coppia appare disponibile ad aprire spazi di confronto su questi temi, ma spesso tale posizione cambia quando arriva il bambino.

La capacità della famiglia di aprire un dialogo e di non trasferire esclusivamente informazioni è molto importante. Bisogna tenere conto che il bambino già all'età di tre anni possiede risposte alla sua situazione che i genitori non devono trascurare.

È necessario tempo per la valutazione e per seguire le coppie durante il percorso adottivo, soprattutto nella fase del post-adozione.

In alcuni territori ad esempio sono stati organizzati gruppi di mutuo aiuto dopo l'esperienza del post-adozione.

Domande aperte:

- Come comportarsi di fronte all'adozione di fratelli separati nel percorso adottivo che continuano a riconoscersi come tali?
- Nelle situazioni in cui il fratello maggiore tende a prendersi cura del fratello minore e questa condizione influisce sul percorso, quali sono le possibili strategie da adottare?
- Il fratello fantasmatico è considerato come attacco ai genitori adottivi e necessita di rielaborazione?
- Cosa attivare, nel caso succeda che nel tempo si viene a conoscenza dell'esistenza di un fratello? Come utilizzare questa informazione soprattutto nel caso in cui la coppia non intenda o non abbia la possibilità di adottare anche l'altro fratello?

5.2 Ricomporre le valutazioni dei professionisti dell'équipe adozione

Ciascun partecipante presenta il modello di lavoro operante nei servizi di appartenenza. In tutti i territori sono presenti le figure dell'assistente sociale e dello psicologo che insieme conducono i colloqui di studio di coppia. Possono essere professionisti diversi quelli che conducono i gruppi di formazione da quelli che svolgono il percorso di valutazione della coppia, ma rimangono gli stessi nelle fasi di valutazione e di accompagnamento post-adozione.

Si considera che la ricomposizione delle valutazioni dei professionisti di diverse discipline è necessaria in tutte le fasi, dalla valutazione al post-adozione e comprende anche gli operatori degli Enti autorizzati all'adozione internazionale che sono portatori di prospettive culturali diverse (raccolte nei diversi paesi di provenienza dei bambini o ragazzi).

Il tema dei cambiamenti che sono in atto nei Servizi pone una serie di difficoltà. Anche nel Tribunale per i minorenni cambiano i giudici. La modalità di comunicazione che nel tempo si era costruita e condivisa viene messa fuori uso, si ripiomba nell'incomprensione con la

necessità di ricominciare daccapo.

Il gruppo riflette sul tema della bi-direzionalità tra Servizi e famiglie. L'adozione apre a tante comunicazioni, a diversità che si mettono insieme a partire da quelle tra genitori biologici e adottivi. Quando si offrono spazi di riflessione ai genitori, è giusto organizzare gruppi separati di famiglie naturali e adottive?

Proprio perché sono gli operatori a trasmettere alle coppie la complessità dell'esperienza adottiva, è necessario adeguare continuamente gli schemi di pensiero, in modo condiviso all'interno dell'intera équipe di operatori.

Si ritiene fondamentale il tempo della condivisione, l'esperienza del lavorare insieme, la formazione comune (per parlare lo stesso linguaggio). Occorre una certa elasticità nell'espressione della propria identità professionale per arrivare a una visione integrata. Anche la relazione per il Tribunale deve essere predisposta in modo congiunto. Se ci fosse un disaccordo, bisognerebbe approfondire il lavoro.

Quando ci sono appartenenze istituzionali diverse degli operatori spesso vengono inviate al Tribunale relazioni disgiunte. Nei cambiamenti organizzativi dei servizi si rischia di perdere la memoria, di ciò che si è costruito, i significati. E a quel punto chi ricompone quando le cose si sfaldano? Le linee guida (regionali) sono importanti, ma non sono sufficienti. Occorre un gruppo di lavoro stabile per le adozioni. Le équipes non dedicate possono avere il vantaggio di tenere collegate aree d'intervento; le équipes dedicate sviluppano un senso di appartenenza che favorisce maggiormente la ricomposizione. Il confronto tra più équipes aiuta la metabolizzazione.

Il conflitto, il contrasto di pareri sono utili alla crescita. Occorre però darsi un tempo di pensiero e di confronto. Nell'équipe non dedicata è presente il rischio di essere fagocitati dall'operatività e di non avere tempo per l'intervento specifico.

Il tema della ricomposizione riguarda anche il processo del diventare genitori oggi, senza famiglia allargata. Cambia l'adozione, ma cambia anche la famiglia. La famiglia ricomposta come può essere considerata?

Fondamentale è la capacità degli operatori ad essere flessibili al cambiamento.

5.3 Valutazione del rischio di fallimento e strumenti di rilevazione

Il concetto di "fallimento" viene analizzato distinguendo tra separazione, allontanamento del bambino dalla coppia genitoriale. Ci s'interroga anche sul fallimento interno come difficoltà di lavorare con la famiglia. Nel riflettere sulle esperienze dei vari territori, il gruppo è concorde nel ritenere che "fallimento" è un termine difficile da definire e ancor di più da quantificare. Un argomento con il quale risulta faticoso fare i conti.

Nel gruppo vengono sottolineati alcuni interrogativi relativi alle fasi precedenti la realizzazione dell'adozione, ad esempio la difficoltà a diventare genitori biologici che porta quasi sempre la coppia ad intraprendere lunghi e faticosi percorsi medici. La coppia si rivolge poi ai servizi portando il peso di diversi fallimenti.

Altra riflessione ha riguardato il termine "disponibilità": le coppie a volte si trovano ad accogliere bambini grandi nonostante siano ancora legate al desiderio di un bambino piccolo.

Un operatore di un ente autorizzato mette in evidenza come sia necessario migliorare il rapporto tra servizi ed enti, strutturando maggiormente le collaborazioni. Molto interessante è il confronto nel gruppo sulle difficoltà da parte delle coppie adottive a rivolgersi ai servizi a chiedere aiuto. Da un lato gli operatori vengono visti nel ruolo di controllori, ma anche la

lunga attesa, dalla fine dell'istruttoria all'abbinamento con il bambino, è fattore che allontana la coppia dai servizi.

In particolare rispetto a quest'ultimo punto, gli operatori hanno riportato esperienze nelle quali i servizi sono riusciti a coinvolgere le coppie in attesa di abbinamento attraverso l'organizzazione di eventi, seminari, gruppi d'incontro. Tali attività hanno trovato gradimento da parte delle famiglie e ne viene sottolineata la positività.

I partecipanti concordano sulla difficoltà a "seguire" adeguatamente il primo anno d'inserimento del bambino. La difficoltà è dovuta principalmente alle organizzazioni dei servizi che non attribuiscono agli operatori il tempo necessario da dedicare agli interventi nell'ambito del post-adozione.

Lavorare per la prevenzione dei "fallimenti" significa coinvolgere e collaborare fattivamente con la scuola poiché è in questo contesto che i genitori adottivi si confrontano con altri genitori e sovente il rendimento scolastico viene considerato la riprova della buona riuscita o meno dell'adozione. Aspettative che il bambino rischia di assumere su di sé e che rappresentano un onere spesso troppo elevato per le sue capacità e condizioni evolutive.

La presenza di un medico pediatra sollecita il gruppo a cogliere l'importanza di questa figura professionale nel contesto del lavoro in rete tra servizi.

5.4 Post-adozione e servizi d'aiuto

Dopo una prima condivisione delle esperienze sul tema del post-adozione e la riflessione sui punti di forza e di debolezza, il gruppo ha discusso sui seguenti aspetti proponendo alcune considerazioni:

1. Il post-adozione in Emilia-Romagna sembra di fatto garantito con interventi specifici su tutto il territorio e seppur con i "soliti problemi di personale e di cambiamento delle forme di gestione" si sono registrate esperienze molto ricche e diversificate. Le forme di sostegno messe in atto nel territorio sono variegate in rapporto ai diversi modelli organizzativi dei servizi. Proprio in base a tali modelli organizzativi le famiglie vengono seguite da chi ha condotto il percorso d'indagine psicosociale o dagli operatori del territorio.
2. Territori piccoli, territori grandi: dimensione organizzativa e gestionale. Dalla descrizione delle realtà organizzative e operative dei partecipanti emerge un quadro in cui le relazioni di fiducia tra professionisti appartenenti a istituzioni pubbliche diverse sono più intense nei piccoli centri piuttosto che nelle città più grandi; in particolare per quanto riguarda l'integrazione sociale e sanitaria la questione del ritiro di deleghe e/o la presenza di protocolli chiari e condivisi tra i servizi coinvolti incidono sull'operatività quotidiana.
3. Nei rapporti tra famiglie e operatori risulta essere importante che qualcuno all'interno del servizio sia depositario della storia di quella specifica famiglia, qualcuno che abbia in mente il percorso fatto e che possa aiutare nelle varie fasi a tener insieme le storie dei genitori e dei bambini, prestando particolare attenzione ad alcuni momenti specifici della vita familiare attraverso modalità d'intervento flessibili. Una constatazione emersa da più partecipanti: al di là del modello organizzativo proposto, le famiglie si rivolgono agli operatori di cui hanno fiducia e che conoscono.
4. Post-adozione e rapporto con la scuola. I rapporti con la scuola stati descritti come consolidati, basati su alcune consuetudini, sulla stima reciproca e conoscenza tra

gli operatori dei servizi adozione e gli insegnanti. In altre realtà si stanno attivando percorsi di formazione con gli insegnanti più o meno strutturati e frequenti. In generale la scuola è ritenuta un luogo fondamentale nel quale si realizza l'inserimento sociale dei bambini adottati. I partecipanti evidenziano che occorre coinvolgere sempre più gli insegnanti in percorsi di formazione e confronto con gli operatori dei servizi, per condividere strumenti, ri-orientarsi sulle modalità relazionali dei bambini che arrivano in adozione da altri paesi, da realtà e culture diverse, con un passato spesso doloroso. Sottolineano che occorre aumentare la consapevolezza sui significati attribuiti ai comportamenti nella relazione bambino/insegnante e agevolare il più possibile la scuola nella fase dell'inserimento e accoglienza scolastica.

5. Tanti modi di fare gruppo

In molti territori sono stati attivati gruppi di post-adozione: *nel primo anno, nel secondo e successivi, per età omogenea dei bambini, per età eterogenea, gruppo di genitori con i bambini presenti, senza bambini, gruppo di bambini in parallelo al gruppo dei genitori, gruppo enti autorizzati con adolescenti, gruppo servizi ed enti autorizzati, gruppo condotto solo dallo psicologo (di territorio o d'équipe), gruppo condotto dall'assistente sociale e psicologo (di territorio o d'équipe), gruppo terapeutico per bambini, gruppo gioco per bambini, gruppo di automutuo aiuto, gruppi trasformati in auto-mutuo aiuto, gruppo a tema, gruppi chiusi, gruppi aperti....*

Le diverse variabili si possono "variamente" incrociare le une con le altre e portare a soluzioni differenti. Il gruppo condivide l'idea di lavorare sul sostegno alla genitorialità adottiva, di sperimentare alcuni modelli innovativi e di realizzare risposte utili e tempestive nel momento di necessità.

Alcuni nodi critici:

- il tempo da dedicare alle coppie. In questi anni è emersa sempre più la necessità di un tempo da dedicare alle coppie in momenti particolare del percorso adottivo. I compiti, ma anche le esigenze di cui i servizi devono tener conto sono negli anni aumentati, come ad esempio la richiesta di sostegno e di orientamento nelle scelte da compiere rispetto all'abbinamento;
- l'adozione nazionale necessita di gruppi di supporto e di attivazione di reti informali;
- il turn over degli operatori e le carenze di risorse a disposizione. Tema molte volte dibattuto e sul quale è difficile incidere;
- il rapporto tra servizi pubblici ed enti autorizzati: è possibile immaginare un rapporto molto stretto di collaborazione tra enti che hanno firmato il protocollo regionale adozione e i protocolli/convenzioni con le Province. In questi casi l'Ente Autorizzato partecipa ai coordinamenti provinciali, co-conduce i gruppi di formazione e formazione, è in rete con i servizi per quanto riguarda il post-adozione.

Nel caso di enti autorizzati che non hanno siglato il protocollo regionale o accordi locali (per i motivi più differenti, anche assolutamente legittimi) il lavoro in rete è caratterizzato da difficoltà a scambiarsi informazioni, condividere progetti, da dispersione di energie per "arrivare a capirsi" su i ruoli e le formalità da attuare.

5.5 Adozione e accoglienza

Il tema è affrontato con una particolare attenzione all'età dei bambini adottabili. I partecipanti condividono come negli anni sia modificato lo scenario adottivo. Emerge una comune esigenza, seppur declinata nelle diverse realtà organizzative, all'integrazione fra i diversi attori che si occupano del percorso adottivo. Da tempo ad esempio ci s'interroga sulle adozioni di adolescenti, argomento ulteriormente sollecitato dall'intervento di Graziella Fava Vizziello in una delle relazioni presentate durante i seminari effettuati. In particolare ha colpito gli operatori la risposta ermetica ma efficace fornita ad un partecipante che s'interrogava rispetto all'adozione di una ragazzina di tredici anni. Fava Vizziello ha risposto che l'adozione di una tredicenne è assimilabile all'adozione di un minore straniero non accompagnato.

Il gruppo si è chiesto se esiste un limite che indichi "l'età d'oro" entro cui l'adozione è percorribile. Sempre Fava Vizziello, ha portato l'esempio di genitori adottivi che avrebbero meglio rivestito il ruolo di nonni ribadendo il concetto che l'adozione è diventare genitori in modo diverso. Ma quali sono oggi le caratteristiche richieste ad una coppia per diventare genitori di un adolescente? I bisogni di un/a ragazzino/a sono conciliabili con il desiderio della coppia di diventare genitori e di essere riconosciuti in quanto tali? Se l'adolescente non corrisponde ai bisogni del genitore, quali meccanismi si attivano? In alcuni paesi la legislazione pone dei limiti entro i quali accogliere un bambino in adozione: l'Olanda ad esempio non permette l'adozione di bambini che superino i 5 anni. Il gruppo auspica che possano essere individuati orientamenti condivisi che limitino la fascia di età dei ragazzini adottabili onde prevenire gravi rischi.

Solitamente le coppie intraprendono il percorso avendo presente il bambino "più piccolo possibile"; occorre interrogarsi sull'opportunità di stimolare i coniugi particolarmente "capaci" ad ampliare la loro disponibilità verso i bambini di età superiore o più fratelli. L'esperienza testimonia la frequenza con cui la fascia di età dei bambini abbinati superi le disponibilità concepite durante lo studio di coppia che si attestano frequentemente nell'età prescolare.

Nel gruppo viene portata l'esperienza di un'adolescente cilena che ricercava nell'adozione una prospettiva di vita piuttosto che un'affiliazione. L'età è una variabile importante e a seconda delle aspettative e delle condizioni dei bambini, l'adozione può trasformarsi in una forma di solidarietà umana.

Prendendo atto dell'innalzamento dell'età in cui i bambini vengono abbinati, alcuni partecipanti hanno proposto di condividere l'individuazione di variabili predittive rispetto ad un adeguato funzionamento adottivo con bambini grandi.

L'interrogativo espresso: "Esiste un limite oltre al quale non può essere chiesto alla coppia di offrire disponibilità?".

L'esigenza è stata inoltre di condividere criteri generali di distinzione tra adozione e accoglienza. Per gli adolescenti sono state individuate forme di accoglienza quali, ad esempio, case famiglia, come soluzione da privilegiare. La discussione si è articolata in modo particolare sulle situazioni di ragazzini adolescenti che, protesi verso l'autonomia, non possono corrispondere ad aspettative di genitori di sviluppare in tempi brevi il senso di appartenenza. Le richieste non corrisposte rischiano di complicare irrimediabilmente la relazione.

Una rappresentante di un ente autorizzato ha riportato la discussione ai dati contestuali che vedono elevarsi l'età delle coppie che si candidano e che sono disponibili a diventare genitori anche di dodicenni. In Brasile, d'altra parte i bambini adottabili hanno un'età compresa fra i sette, otto e dodici anni. Condividendo le riflessioni del gruppo, la collega ha raccontato

l'impegno dell'Ente a sviluppare progetti di sostegno a favore di ragazzi in età superiore, ma ha ribadito che a suo avviso l'età è una variabile di minor pregnanza rispetto alla storia e all'esperienza del bambino. Ha individuato nell'intensificazione della collaborazione fra Servizi ed ente autorizzato la potenzialità per procedere ad abbinamenti mirati che possano adeguatamente coniugare la storia dei bambini alle risorse della coppia. La rappresentate dell'Ente autorizzato ha riportato che in Brasile a dodici anni il ragazzino deve esprimere il proprio consenso all'adozione anche formalmente di fronte ad un Magistrato. Durante i quaranta giorni di permanenza richiesti alla coppia in attesa di abbinamento, un assistente Sociale approfondisce la conoscenza dei coniugi. In caso di criticità l'autorità straniera può decidere di non procedere all'abbinamento; anche l'ente autorizzato può interrompere le procedure. Ha raccontato di casi in cui le coppie si ostinano a richiedere approfondimenti e indagini sanitarie sui ragazzini alla ricerca di una assicurante "stato di salute", o di situazioni in cui la differenza di età fra i coniugi ed i ragazzini non corrispondeva alle indicazioni di legge. Ha ribadito la necessità di attivare un intervento di rete che permetta un costante confronto fra ente, depositario delle conoscenze relative al bambino e Servizi che hanno svolto lo studio di coppia. Ha ricordato che la concretezza con cui la coppia deve misurarsi induce in alcuni casi richieste improprie. La rappresentate ha proseguito affermando che in Brasile i bambini vengono abbandonati intorno ai sei, dieci anni, indicando la criticità collegata alla scolarizzazione. Ha espresso il parere di ritenere a rischio l'adozione di bambini superiori ai dieci anni. È parere condiviso dal gruppo che l'età, pur non essendo assumibile quale variabile assoluta, incida significativamente nel determinare l'esito dell'adozione: l'aumento dell'età del bambino, oltre la fascia otto, dieci anni, incrementa il rischio e porta a pensare che l'adozione non sia sempre la soluzione più congrua. Essendo l'adozione l'incontro del bisogno da parte del bambino di avere una famiglia con il desiderio della coppia di diventare genitori, il ruolo delle aspettative e del bisogno di essere riconosciuti potrebbe influire appesantendo l'evoluzione nei casi di bambini più grandi; anche le richieste sociali e i tempi di scolarizzazione aumentano la complessità dell'esperienza. Molti operatori si sono associati a tali considerazioni. È stata ritenuta scarsamente percorribile l'adozione di bambini oltre i dieci anni; sono state riportate in particolare le criticità delle adozioni di bambini provenienti dalla Bielorussia e realizzatesi dopo alcuni anni di ospitalità da parte della coppia. Il gruppo ha valutato inoltre una forzatura la richiesta, in coppie che abbiano interiorizzato il progetto di adottare un bambino entro i tre anni, ad estendere la disponibilità. Il gruppo si è inoltre interrogato su quale restituzione fornire ad una coppia che ha concordato con gli operatori una disponibilità limitata ai sei anni del bambino, nella consapevolezza delle rare o inesistenti possibilità di abbinamento. A chi il compito? Il gruppo è stato concorde nel ritenere doveroso, da parte dei professionisti, informare le coppie delle reali possibilità onde evitare indesiderati e rischiosi fallimenti. Dalle ricerche emerge che circa il 40% delle famiglie non giunge immediatamente a individuare un ente: nell'attesa dell'abbinamento, il lungo intervallo che a volte si protrae per quattro, cinque anni, produce profondi cambiamenti rispetto a quanto relazionato dai Servizi. Nonostante il passare degli anni difficilmente le coppie raggiungono la rassegnazione necessaria a pensare "non possiamo diventare una famiglia per bambini che hanno bisogno". I lunghi tempi di attesa che precedono l'abbinamento portano anche ad una demotivazione della coppia che si assesta su equilibri della famiglia senza prole. In chiusura del lavoro di gruppo, seppur evidenziando diverse sfaccettature, i partecipanti hanno concordato sulla necessità di rivolgere l'impegno professionale verso la realizzazione

del percorso adottivo e che le doverose rilevazioni di complessità, non sono assumibili quali azioni di contrasto, ribadendo la differenza fondamentale fra l'adozione e l'accoglienza. La predittività prognostica indica di scoraggiare ampliamenti di disponibilità estemporanei supportati prevalentemente dalle proposte fatte alle coppie di possibili affidamenti.

5.6 Adozione in presenza di figli biologici

Primo quesito che il gruppo si è posto: cosa è necessario valutare in una coppia disponibile all'adozione, quando sono presenti figli biologici? Il gruppo ha riportato il caso rispetto al quale il Tribunale aveva richiesto di approfondire gli assetti emotivi dei figli, al fine di poter pervenire ad una valutazione più precisa delle disponibilità del nucleo familiare. Inizialmente la motivazione sembrava connessa con un desiderio idealizzato di famiglia numerosa, nella quale il figlio adottivo avrebbe dovuto inserirsi, garantendo un maggiore "spessore" alla famiglia stessa e in qualche modo ottemperando a una preesistente rappresentazione idealizzata. La coppia con figli naturali, avrebbe potuto sottovalutare le peculiarità della genitorialità adottiva, in quanto autoconvalidata nelle proprie funzioni dalla pregressa esperienza.

Il gruppo ha messo in luce come l'essere stati genitori naturali non garantisce *sic et simpliciter* una prognosi positiva riferita alla genitorialità adottiva.

È stata illustrata l'esperienza di una famiglia che ha presentato la propria disponibilità all'adozione, a seguito di sopraggiunte difficoltà procreative, in presenza di una figlia adolescente. Anche in questo caso il Tribunale per i minorenni ha richiesto un approfondimento più specifico rispetto alla ragazza. Il gruppo ha ipotizzato, in riferimento a questo nucleo, la presenza della cosiddetta sindrome del "Nido vuoto".

Altra situazione analizzata riguarda una famiglia numerosa con figlio disabile che ha manifestato la propria disponibilità all'adozione. Il gruppo si è chiesto se non esistesse una sottovalutazione della problematicità della scelta adottiva.

Alcuni operatori hanno sottolineato la necessità di organizzare percorsi di preparazione specifici rivolti a coppie con figli biologici per consentire una disidealizzazione della scelta adottiva che, soprattutto in queste circostanze, potrebbe connotarsi come solidaristica.

Un altro tema discusso ha riguardato l'opportunità o meno di una valutazione diretta del figlio naturale, in relazione alla scelta fatta dai genitori.

La riflessione sulla valutazione diretta dei figli naturali o già adottati dalla coppia ha fatto emergere punti di vista divergenti. Uno degli orientamenti espressi è riferito all'inopportunità di valutare direttamente il bambino, al fine di evitare il rischio di "caricarlo" di una responsabilità eccessiva. Altri operatori hanno evidenziato l'opportunità di una valutazione diretta del bambino intesa come esplorazione delle risorse esistenti nella famiglia, anche al fine di prevenire possibili difficoltà-fallimenti.

In sintesi se l'adozione di un bambino, in presenza di figli naturali, può apparire più semplice in realtà evoca altre complessità legate sia alla motivazione adottiva, sia alla costruzione dei nuovi legami fraterni. È necessario escludere la presenza di una motivazione solidaristica e idealizzata che rischierebbe di conferire al figlio adottivo una posizione svalutata. D'altra parte il figlio biologico potrebbe vivere fantasie di scarsa adeguatezza, implicanti una ferita narcisistica ("i genitori sono alla ricerca di un figlio speciale") che renderebbe difficile la costruzione di una fratria fondata su un riconoscimento di differenze non gerarchizzate. Inoltre nel riferirci a tale opzione non si può non considerare la necessità della valutazione degli assetti emotivi del figlio già presente nella famiglia. La valutazione presenta pertanto aspetti di complessità

riferita all'esame della nuova motivazione adottiva e dei vissuti del figlio. Questi può aderire alle intenzioni dei genitori esprimendo egli stesso il desiderio di un fratello, anche attraverso l'identificazione con i suoi compagni di scuola appartenenti a famiglie più numerose della sua. Ovviamente l'immagine di un fratello come compagno di giochi non può essere indicativa di una reale motivazione verso una scelta che implicherà necessariamente processi trasformativi e la rinuncia a privilegi dell'unicità. Va altresì aggiunto che la scelta adottiva non può essere attribuita al figlio che, se investito di tale potere, potrebbe deciderne anche l'interruzione, ma appartiene alla responsabilità genitoriale. È importante salvaguardare la posizione di figlio primogenito anche attraverso precise disposizioni che indichino una data di nascita di almeno due anni inferiore a quella del figlio presente nel nucleo, al fine di garantire la peculiarità delle posizioni dei figli.

5.7 Interventi e strategie di risposta alle situazioni di rischio nel post-adozione

Le riflessioni del gruppo partono dall'analisi dei punti di forza e di debolezza rispetto ad un quesito di fondo: le adozioni potrebbero essere tutte situazioni a rischio?

È stato evidenziato che appena arriva la comunicazione dal Tribunale per i minorenni, solitamente la famiglia è chiamata dalla stessa équipe che ha conosciuto durante l'istruttoria per programmare il prima possibile una visita domiciliare e alcuni appuntamenti.

Ogni bambino ha esigenze diverse e la prima decisione da prendere riguarda l'inserimento o meno a scuola.

Fino ad oggi le scuole del territorio si sono dimostrate flessibili e valutano insieme ai genitori quando è opportuno l'inserimento. Si tratta di una fase molto delicata nella quale a volte entrano in crisi la madre e/o il padre e a volte il bambino con sofferenze che non vanno trascurate.

Alcuni servizi lavorano nella prima fase d'inserimento in famiglia del bambino sui temi dell'attaccamento attraverso incontri individuali e di gruppo. Tra i professionisti sono coinvolti anche neuropsichiatri infantili. Interessante è anche l'esperienza di gruppi sugli aspetti evolutivi e educativi, sui temi dell'aggressività, della sessualità.

Il gruppo ha riflettuto sulle criticità presenti nei diversi territori. Una psicologa ha evidenziato che nel loro servizio non è stata definita una modalità operativa. Gli operatori incontrano subito il bambino, ma le coppie genitoriali in questa fase a volte "sfuggono" o tendono a relativizzare i problemi. Le coppie con figli adottivi grandi, dagli otto anni in poi, con traumi molto gravi, vengono seguite durante il primo anno di post-adozione anche dal servizio di neuropsichiatria infantile sia per le difficoltà connesse all'apprendimento di una nuova lingua da parte dei bambini sia per i diversi disturbi presentati.

Per i genitori di bambini adottati stranieri alcune parole sono difficili da accettare, come extracomunitario o abbandono per il significato che evocano. Occorre usare un linguaggio rispettoso, sostituire alla parola "abbandono" con perdita; a "extracomunitario" quella di "straniero".

Un rappresentante di un ente autorizzato durante il lavoro di gruppo, ha segnalato la superficialità con cui gli operatori dei servizi pubblici seguono il post-adozione. Ha affermato che carente è la valutazione sulle capacità genitoriali e in alcuni casi non è storicizzata e aggiornata. Il rischio, soprattutto quando si è in presenza di coppie "simbiotiche" è che con l'arrivo del bambino si destabilizzino fino a giungere a separazione. Anche le aspettative troppo elevate sono un indicatore di rischio. L'auspicio è che i servizi lavorino e valutino con più appropriatezza la comunicazione di coppia.

Spesso le coppie che hanno seguito un percorso faticoso e lungo, nella fase dell'attesa possono ritrovarsi a confrontarsi con antichi timori e con un bambino idealizzato. Il gruppo ha messo in luce che i servizi hanno tempi troppo lunghi di lavoro e che non garantiscono la presa in carico: per questo motivo le famiglie ricorrono al privato. Sovente poi non esistono protocolli che indichino il percorso da seguire per facilitare l'inserimento dei bambini.

Altre riflessioni riguardano i problemi dell'abbinamento e la difficoltà dei genitori di fare i conti con il bambino reale. Un operatore racconta di aver riscontrato il fallimento dell'adozione di un bambino di dieci anni che non corrispondeva alle aspettative dei genitori. Molte coppie sono spaventate da adozioni nazionali, temono la possibile presenza dei genitori naturali potenzialmente più vicini a loro.

La responsabile di un servizio sociale segnala fattori di rischio nella sua organizzazione perché l'assistente sociale e lo psicologo lavorano in modo scollegato tra di loro.

Tra le buone prassi vengono riportate l'organizzazione d'incontri a tema per le coppie, con proiezione di filmati, confronto con i pediatri di approfondimento su malattie specifiche.

In sintesi il gruppo riconosce come fattori di rischio:

- l'età dei bambini: più il bambino è grande maggiormente radicati sono gli esiti di traumi;
- le difficoltà da parte dei genitori di cogliere fin dalla prima fase gli elementi di problematicità;
- la percezione diversa relativamente alle adozioni nazionali e internazionali;
- le aspettative della coppia;
- il turn over degli operatori;
- l'assenza d'interventi da parte dei servizi nel periodo in cui la coppia attende il bambino;
- la fragilità del raccordo con le istituzioni educative.

5.8 Adozione a rischio giuridico e affido sine die

Il gruppo ha evidenziato:

Adozione a rischio giuridico

Ai genitori è richiesta la capacità di costruire un legame di attaccamento sicuro in una realtà dove sono presenti elementi d'insicurezza.

Tale capacità si esprime nella competenza della coppia genitoriale di accettare:

- il rischio della separazione dal bambino;
- la non precisa definizione del tempo di attesa-sospensione connesso alle procedure per la dichiarazione di adottabilità;
- una condizione di adozione non perfezionata;

Ai bambini è richiesta una capacità di vivere in una situazione a ponte tra due realtà familiari (quella di origine e quella in cui sono inseriti.)

Agli operatori è richiesta la competenza a gestire:

- le diverse proiezioni della coppia in relazione al rischio della separazione;
- l'ansia dei genitori adottivi;
- l'indefinitezza giuridica della situazione in via di definizione;
- interventi costruiti sulla situazione in base alle particolarità che via via emergono;

Affido sine die/adozione mite

Ai genitori è richiesta la capacità di accettare:

- la mancanza di una cornice giuridica propria di un'adozione piena e legittimante;
- i rapporti con la famiglia di origine dei bambini.

Il gruppo ha indicato inoltre i seguenti punti sui quali è necessario svolgere una riflessione approfondita:

- importanza di una cultura condivisa fra Servizi socio sanitari e il Tribunale per i minorenni, espressione di un regolare confronto;
- implementazione del processo valutativo con strumenti che consentano un'analisi delle capacità della coppia genitoriale di tollerare lo stress;
- predisposizione a livello regionale di modalità di verifica delle adozioni in rapporto a diverse variabili opportunamente identificate (età dei bambini, stato di salute..., caratteristiche dei genitori e della famiglia adottante...).

Capitolo 6

Adozione e scuola

6.1 I bambini adottati a scuola

L'inserimento scolastico di un bambino che viene da lontano si configura come un ulteriore viaggio, un'ulteriore migrazione, "un viaggio nel viaggio", come ha sottolineato Graziella Favaro nel seminario realizzato a Faenza, all'interno del programma formativo "Orizzonti di post-adozione". Il bambino deve ricominciare altrove, con un'altra lingua, con altri ritmi, altri accenti, altre regole esplicite e implicite, altri riferimenti spaziali, altri climi del quotidiano, altre modalità di linguaggio non verbale, di occupare lo spazio, di stare insieme. Oltre al viaggio dell'adozione, il viaggio nella scuola, il varcare la soglia della classe è un'ulteriore importante tappa che segna il cammino dell'appartenenza, dell'integrazione. Ogni bambino però con la sua storia particolare, deve depositare la valigia, prendere fiato, costruire legami prima di ricominciare la scuola. In quale scuola il bambino in adozione internazionale oggi va a inserirsi? Una scuola profondamente mutata da quella che incontrava solo dieci anni fa. I bambini entrano in classi e scuole fortemente multiculturali dove trovano coetanei che hanno a volte le stesse origini nazionali. L'Emilia-Romagna è tra le regioni d'Italia con l'incidenza percentuale più alta di alunni stranieri.

Alcuni anni fa le scuole in cui arrivavano i bambini adottati erano monoculturali, monolingua. Ora i bambini arrivano in una situazione plurilingue e multiculturale. I bambini stranieri, compagni di banco dei loro coetanei italiani, autoctoni, sono nati in Italia nel 40% dei casi. Nelle fasce d'età più basse i nati in Italia sono il 60% e oltre. Nella scuola materna l'80%. L'immigrazione si sta assestando e ormai nel nostro territorio è presente la terza generazione, quantomeno per alcune etnie. Il bambino adottato in questa scuola multiculturale si trova a volte collocato nel gruppo degli stranieri, a volte in quello degli italiani, a volte non si sa bene dove. Vi sono sconfinamenti, confusioni: dal punto di vista giuridico il bambino adottato è italiano appena arriva, ma ha specificità, bisogni iniziali di accoglienza, di orientamento, di lingua che lo rendono vicino e simile ai bambini della migrazione. Le identità non sono ben definite, a volte provocano confusioni, resistenze delle famiglie, incertezze nella scuola. Dal momento dell'arrivo il bambino dell'adozione porta le sue differenze dentro la casa; è un pioniere dell'interculturalità perché le differenze, le tracce della storia, i ricordi, i riferimenti, il cibo, entrano direttamente all'interno dell'abitazione. Un'altra caratteristica dell'identità è quella di essere estraneo (non nel senso di estraneità ma perché viene da lontano); nello stesso tempo è figlio, nipote, vicino di casa, fratello di altri bambini. La dimensione dell'estraneo, dell'altrove, si intreccia con quello dell'affettività, della casa, della dimora, della famiglia.

Il tema della lingua di origine: a differenza dei bimbi nella migrazione per i quali si auspica un bilinguismo con il mantenimento della lingua di origine in tutta la loro vita, il bambino adottato abbandona la sua lingua di origine, presenta una sorta di amnesia molto veloce, è come se la sotterrasse, la mettesse da parte. I bambini più grandi che arrivano nella famiglia possiedono già un codice che serve loro per comunicare e con il quale hanno appreso nel paese d'origine. Che fine fa la lingua di provenienza? Viene accantonata, messa tra parentesi, sotterrata e potrà riemergere più avanti. Una bimba rumena adottata di sette anni va a scuola dopo un mese dall'arrivo, in prima elementare. Nel giro di pochissimo tempo dimentica la lingua di origine, come avviene a molti bambini adottati perché è una lingua che connota un

altrove doloroso, esperienze di sofferenza, ricordi che non si vogliono trattenere in quella fase della propria vita che è bene dimenticare e mettere tra parentesi. Come è noto i bambini imparano la lingua all'interno di una relazione affettiva e non come avviene negli adulti che apprendono in esecuzione di un compito. La bambina dimentica velocemente il rumeno. L'anno dopo in seconda elementare arriva nella classe un bambino della Romania per migrazione. La bambina dice che non ricordare più, di non saper parlare rumeno, ma nei momenti informali del litigio, del gioco, del mangiare insieme caratterizzati da forte emotività, ricomincia ad utilizzare la lingua d'origine. C'è stato un tempo per sotterrare la lingua e un tempo in cui la lingua d'origine è riemersa. Quali sono i rischi che possono vivere i bambini adottati nelle situazioni multiculturali? Carlo Alfredo Moro¹⁸ che per moltissimi anni si è occupato di leggi, di normative sull'adozione e non solo, ha evidenziato il rischio della "maschera bianca" cioè di negare completamente la storia, le origini, l'altrove. Esiste poi il rischio di una maschera etnica, cioè di accentuare, esagerare, attribuire una cultura senza che sia stata davvero vissuta. Dal punto di vista dell'identità, bisogna cercare di percorrere la strada dell'interculturalità e della singolarità di ogni bambino avendo presenti i rischi ai quali si accennava: la maschera bianca, ovvero la negazione e rimozione delle origini nella famiglia e nella scuola; la maschera etnica consegnando il bambino a una cultura di origine, di appartenenza che il bambino adottato non ha, non ha avuto, non ha vissuto completamente.

6.2 L'inserimento scolastico: alcune considerazioni

Che cosa emerge dalla ricerca nazionale realizzata proprio dalla C.A.I. e dall'Istituto degli Innocenti? C'è chi sostiene che bisogna accelerare l'inserimento scolastico o educativo nella scuola dell'infanzia e chi invece ritiene necessario ritardarlo (sei mesi e oltre). Occorre tenere presente che ogni bambino ha una propria storia. I bambini che provengono da situazioni dove sono abituati a vivere costantemente con coetanei quando si ritrovano sotto lo sguardo vigile di adulti (pochi adulti, i genitori) possono trovarsi in difficoltà. Occorre tenere presente i bisogni, la storia di ogni bambino, i suoi ritmi, i tempi di adattamento, di inserimento e di riorientamento; bisogna considerare anche il fatto che a volte la relazione con i pari è buona, rappresenta un buon luogo, un buon contesto per esprimersi, per socializzare, per giocare, per buttare fuori, per appartenere. Considerare la storia di ogni bambino porta a programmare una sorta di inserimento dolce, con ritmi più lenti, con modalità di accompagnamento.

Altro dato da non trascurare: molti bambini vengono inseriti in una classe inferiore rispetto all'età. Anche in questo caso occorre valutare caso per caso. Tale scelta non è di per sé un fattore positivo, lo può essere per quel bambino in particolare.

I genitori e gli insegnanti nella ricerca sopra citata, concordano sul fatto che le difficoltà linguistiche sono importanti quanto le difficoltà di apprendimento. La percentuale è praticamente uguale: 60% dei genitori riconoscono che i loro figli adottati hanno difficoltà a scuola per ragioni linguistiche, il 59% degli insegnanti forniscono la stessa valutazione. Va tenuto ben presente che un conto è imparare la lingua del qui e ora, decontestualizzata, per esprimere bisogni, denominare cose, descrivere il concreto, raccontare piccoli fatti accaduti e un conto è imparare la lingua dello studio, quella che serve per astrarre, concettualizzare, scrivere, studiare storia, la geografia, la matematica. Questo secondo ambito richiede tempi

¹⁸ Moro C. A., L'adozione fra giustizia e mercato: una richiesta di aiuto alle organizzazioni e persone che operano per la tutela delle esigenze e dei diritti dei bambini in situazioni di affidamento, Prospettive assistenziali, n. 92, Ottobre-Dicembre 1990.

molto più lunghi. Una famiglia che adotta o anche gli insegnanti che accolgono un bambino adottato, quando riscontrano che la lingua del qui e ora è sufficientemente appresa, pensano che l'obiettivo sia stato raggiunto. A questo proposito dalle nostre stesse esperienze possiamo comprendere che un conto è dire in inglese o in francese, cosa si desidera mangiare, dove si trova un albergo, alcune informazioni di base, concrete, un conto è studiare alcune discipline in inglese o in cinese. Le lingue dei bambini in adozione sono tipologicamente molto distanti dall'italiano. Ci sono bimbi russi, cinesi, vietnamiti, bambini che vengono da 88 paesi con lingue molto diverse. Un aiuto importante consiste nel lavorare, nello svolgere molte attività sulla narrazione, sulle storie. Ad Albert Einstein chiesero di indicare i modi e gli strumenti per favorire l'intelligenza. Rispose che per formare un bambino intelligente occorre raccontare fiabe, storie. Il racconto, e letture aiutano ad acquisire il lessico, il ritmo, l'ordine cronologico, la trama, i significati, l'orientamento spaziale temporale. Importantissimo è il lavoro, continuo, paziente e tenace sulla narrazione. Altro dato tratto dalla ricerca citata: gli insegnanti ritengono che le difficoltà di apprendimento e di relazione, quelle di comportamento dei bambini abbiano la stessa importanza. I genitori, secondo gli insegnanti, tendono a minimizzare le difficoltà di comportamento. Sia gli insegnanti che i genitori ritengono che la scuola di oggi sia impreparata. Nonostante la scuola sia multiculturale a volte succede che un bambino nero adottato sia l'unico alunno nero della classe; per le differenze visibili che porta con sé, deve fare i conti e confrontarsi rispetto alla propria identità con alcune variabili. Lo spazio: il qui e l'altrove (il paese che ha lasciato), il cibo, gli odori, i colori, il clima, il caldo o il freddo, i modi di vivere, di stare, come sono costruite le nostre scuole, le nostre aule. Il tempo (prima e dopo). L'immagine di sé. Il bambino sperimenta quando entra a scuola la sua differenza rispetto agli altri: tratti somatici, colore della pelle. L'Italia benché sia un paese multiculturale non è ancora abituata ad avere italiani neri, italiani con la faccia cinese e si rappresenta ancora fortemente monoculturale; non sarà più così per i nostri figli. La nuova lingua, con nuovi ritmi, nuovi accenti, nuove parole. Cosa vuol dire per un bambino non potersi relazionare con gli altri utilizzando le parole?

Nella prima fase dell'adozione non sempre è corretto sollecitare i bambini rispetto al loro ricordo, alla loro storia, alla loro "cultura" perché devono sentirsi come gli altri, accolti, non essere messi sotto i riflettori; devono essere visibili, ma anche invisibili rispetto alle specificità. In una fase successiva, quando l'accoglienza è avvenuta, ed è stato raggiunto un buon livello di inserimento, possono emergere tracce di ricordo: la scuola del paese di origine, l'orfanotrofio, le figure di accudimento, amici, luoghi. L'importante è che emergano con spontaneità. Infine vi è una fase in cui si fa spazio il cammino di ricomposizione, di ricerca di identità in cui è possibile mettere insieme il prima, le origini, le radici, l'altrove e il qui. Dal punto di vista dei processi di identificazione il tema della ricomposizione delle parti di sé connota in maniera molto forte i bambini e i ragazzi soprattutto quando saranno più grandi. Rispetto alla ricomposizione delle storie, dei frammenti del passato, con il qui, il presente, il bambino può adottare nella prima fase strategie di difesa, di reazione al trauma, al cambiamento, diverse. I bambini dell'adozione non sempre sono vissuti in situazioni di gravi carenze, ma frequentemente in condizioni di vulnerabilità. Sul tema della vulnerabilità si ricordano gli studi che evidenziano come le fragilità possono trasformarsi in forza, in resilienza. Il libro di Cyrulnik "Autobiografia di uno spaventapasseri" già citato, riporta storie di resilienza di bambini adottati, migranti. Cyrulnik fa presente che il bambino può iniziare una nuova fase della vita, nella famiglia e nella scuola

che l'hanno accolto, grazie agli aiuti che riceve dalle persone di riferimento.

6.3 La scuola come spazio per la ricerca di significato

Molti anni della vita dei bambini sono permeati dalla frequenza scolastica. La scuola è il contesto di relazione più significativo in termini quantitativi e qualitativi dopo quello familiare. In questo spazio le dimensioni più significative sono quelle della relazione e dell'apprendimento.

Relazione e apprendimento, hanno una ricaduta sulla identità personale, sull'autostima, sull'immagine di sé e contribuiscono a fornire risposte alle domande esistenziali centrali: "Chi sono? Quanto valgo?".

Il bambino costruisce a scuola una possibile risposta al quesito: "Cosa posso aspettarmi da me e dagli altri?". Come tutti i bambini, anche quelli adottati, vanno a scuola portando la loro specificità, la storia particolare che è relativa al fatto di essere nati da genitori diversi da quelli con i quali si trovano poi a vivere.

Va sempre tenuto ben presente la capacità riflessiva e auto-riflessiva dei bambini e il fatto che essi pensano e si fanno domande.

Una bambina di sette anni, adottata all'età di tre anni, ha chiesto ai genitori adottivi se la mamma che aveva prima avrebbe pensato a lei ogni tanto.

Un altro bambino ha chiesto alla mamma adottiva: "Cosa si prova a conoscere la mamma che ti ha fatto?".

Domande pensose che nascono non solo dai fatti, ma dai sentimenti, dalle emozioni, dalla ricerca di senso.

I bambini adottati devono fare un cammino nell'attribuzione di senso alla loro condizione. È evidente che questa attribuzione di senso trova, dovrebbe trovare, quali primi interlocutori i genitori adottivi, il contesto familiare.

Ci sono anche altri contesti importanti, fra questi la scuola, che possono dare un aiuto ai bambini nella ricerca di senso della loro esistenza.

La scuola può dare un contributo nel definire che cosa vuol dire essere figli adottivi, avere una diversa origine etnica ed aiutare il bambino a fare esperienze gratificanti, non scontate, soprattutto quando sono presenti difficoltà.

Spesso i genitori adottivi si pongono la domanda se è utile parlare di adozione a scuola. Nel passato si sosteneva che la condizione di essere adottati rientrava tra gli aspetti personali da non pubblicizzare e che sarebbe stato controproducente richiedere al bambino (mentre è solo a scuola) di riflettere su elementi delicati che lo riguardavano.

È vero che il tema dell'adozione concerne la storia personale, le proprie origini ed è particolarmente delicato da affrontare. La scuola però inevitabilmente è coinvolta, giustamente e legittimamente, sulla condizione di vita dei bambini. In un brano presente in un libro utilizzato in quarta elementare dal titolo "la mia storia" così si legge: «appena in classe i ragazzi si accorsero che sulla lavagna c'era scritto "la mia storia"». La maestra Penny si era avvicinata alla finestra poi aveva spiegato: "quello che vi chiedo è di scrivere qualche appunto sulla vostra storia personale. Voglio che riflettiate su quello che la storia significa per voi". Michele guardò il foglio bianco: "per me non significa nulla" disse. "Comincia raccontando chi sei, da dove vieni, dove sei nato, quando, la tua vita fino a questo momento, qualsiasi cosa importante ti sia successo" disse la maestra. I ragazzi abbassarono la testa sul foglio e per qualche minuto non si sentì alcun rumore; tutti scrissero qualcosa. "Ancora un paio di minuti e poi sarà il momento di parlare di quello che avete scritto. Vedrete quante cose importanti

verranno raccontate” disse la maestra ad un tratto.

Se il bambino è stato adottato, è chiaro che gli si pone il dilemma su cosa fare, se parlare della sua storia di figlio adottivo o non parlarne affatto.

E se decide di parlarne significa che intende raccontare una parte intima di sé, esporla al giudizio degli altri. Se decide che non ne vuole parlare, però, vuol dire che è una storia e una parte importante di sé che deve celare.

Altri esempi non mancano anche dal punto di vista degli strumenti didattici utilizzati in classe.

Per esempio un libro di lettura della seconda elementare contiene un racconto dove si parla di famiglia che riporta la frase: “tutti siamo nati dalla nostra mamma”. Nel caso di una bambina adottata occorre fare delle precisazioni in quanto lei pensa: “io no, non sono nata dalla mia mamma adottiva”.

Il tema dell'adozione entra a scuola attraverso tanti argomenti: la famiglia, le relazioni, la storia...

La comprensione della storia, la linea temporale del prima e del dopo per alcuni bambini richiama il fatto di essere stati adottati. Che cosa può fare la scuola di fronte a questa realtà? La scuola deve attrezzarsi, non deve chiudere gli occhi, non deve voltare la testa dall'altra parte, non deve far finta che l'adozione non ci sia. Si tratta di tematiche faticose, impegnative, difficili e non è consigliato scegliere la via della semplificazione e non trattare l'argomento.

In Emilia-Romagna, grazie anche ai coordinamenti provinciali, a tavoli tecnici condivisi con operatori esperti, si sono progettati momenti formativi e anche strumenti didattici ad hoc. Si pensi al già citato libro “Tracce”, curato da Marco Chistolini in collaborazione con l'equipe adozioni, l'Ausl, la Provincia, l'Ufficio scolastico provinciale di Rimini e la Regione. La pubblicazione è specificatamente rivolta agli insegnanti delle scuole primarie.

È chiaro che va prestata attenzione alle comunicazioni con i bambini ma non ci sono alibi per non parlare e non comunicare. Anche non comunicare, si sa, è una comunicazione. Se un bambino fa una domanda il tema emerge e l'adulto deve essere in grado di intervenire, capace di dare significato, di assicurare, di spiegare. I bambini adottati vengono comprensibilmente, legittimamente e spesso sollecitati dai compagni sulla loro storia, non per cattiveria, non per malevolenza ma per curiosità con domande quali “Quella non può essere la tua mamma, è diversa da te!”. “Hai conosciuto la tua vera mamma?”. “La tua vera mamma è morta?”. Queste domande obbligano il bambino a pensare, a riflettere, a ragionare, a confrontarsi.

Gli adulti presenti a scuola, gli insegnanti devono essere attenti, sensibili e là dove la tematica adottiva emerge, devono essere in grado di affrontarla, di dare spiegazioni, di gestire la situazione e le emozioni conseguenti. In alcune situazioni si possono predisporre progetti mirati.

Il lavoro proposto nel libro più volte richiamato “Tracce” fornisce elementi, suggerimenti, possibilità per intervenire in modo pensato.

Un altro impegno importante e trasversale, non banale che va realizzato su diversi fronti è quello di costruire insieme una cultura dell'adozione e in generale una rappresentazione della famiglia/famiglie pluralista che possa includere anche quelle diverse dalla “normalità”, basata sul legame biologico, conosciuta come prevalente.

Occorre anche confrontarsi con il pensiero comune che tende a considerare “vera famiglia”, “veri legami”, “veri genitori”, “veri figli” in presenza di vincoli di sangue, genetici.

La scuola deve e può riflettere e far riflettere sul valore dei rapporti biologici, ma anche dare un contributo importante per costruire una cultura, un modo di pensare, di sentire, di dare significato, di dare valore ai legami familiari comprensivi delle forme familiari differenti, tutte

ugualmente legittime, ugualmente importanti.

6.4 Le risposte della scuola e dei servizi territoriali: azioni positive per la promozione del benessere scolastico dei bambini adottati

Nelle giornate finali del percorso formativo rappresentato in questa pubblicazione svolte a Rimini, Faenza e Reggio Emilia sono state affrontate alcune questioni attinenti il benessere dei bambini adottati a scuola e sono stati presentati gli strumenti messi in atto in alcuni territori per favorire l'accoglienza, l'inserimento e l'integrazione dei bambini nelle istituzioni scolastiche.

I principali temi affrontati sono stati:

- i tempi dell'accoglienza e dell'inserimento scolastico;
- la necessità di scambi regolari tra gli operatori dell'equipe adozione e gli insegnanti;
- i protocolli fra istituzioni scolastiche, servizi sociosanitari;
- i percorsi formativi rivolti agli insegnanti sui temi dell'adozione.

Per quanto riguarda gli strumenti didattici è stato presentato, come già sottolineato, un volume curato dall'Azienda Usl e dalla Provincia di Rimini dal titolo "Tracce: l'adozione e altre storie, riflessione e proposte di lavoro per la scuola primaria" con il contributo dello psicologo esperto in adozione Marco Chistolini e dell'insegnante Elisabetta Mezzolla. Il libro raccoglie schede didattiche che aiutano gli alunni a maturare consapevolezza sui diritti dell'infanzia, sulle diverse tipologie di famiglie, sulle proprie emozioni e su quelli degli altri (empatia).

È stato evidenziato che la socialità extrafamiliare che si sviluppa in specifico nella scuola è funzionale, alla promozione e al sostegno della autostima, della fiducia in sé stessi. Promuovere a scuola l'autostima dei ragazzi adottati vuol dire aiutarli anche ad arricchire la loro intelligenza relazionale importantissimo aspetto del processo di inclusione scolastica e sociale. I genitori dei ragazzi adottati hanno un ruolo molto importante nell'aiutare la scuola a decifrare i gesti, i comportamenti, gli atteggiamenti dei ragazzi soprattutto se giunti in Italia già grandicelli. Occorre chiedersi se questi genitori conoscono la storia, l'evoluzione fisica, mentale ed emotiva dei loro figli adottivi prima dell'arrivo a casa.

Non è una questione banale: è estremamente importante avere una minima conoscenza delle esperienze da loro vissute. Nella documentazione relativa ai bambini sono presenti più informazioni tecniche e non gli aspetti psicoemotivi e psicoaffettivi. Un bambino quando è adottato a una certa età ha consapevolezza della propria provenienza, della vita relazionale sperimentata precedentemente; assume spesso l'atteggiamento di non fidarsi, soprattutto nella primissima fase, nella sua nuova famiglia. A loro volta i genitori, se non preparati possono subire veri e propri shock emotivi o emozionali nel constatare che le loro aspettative di partenza non corrispondono a ciò che vedono, alla reazione del ragazzo. I genitori spesso dicono: "pensavamo che il nostro bambino o bambina potesse essere in un certo modo e invece così non è", oppure "pensavamo che fosse un bravo o una brava bambina invece pretende tutto, fa capricci ecc."

Di solito i genitori non tengono nella dovuta considerazione che i loro figli adottivi possono aver sofferto soprattutto momenti mancanti di affettività ed esprimono le carenze vissute con sfida, provocazione, pretendono tutto, fanno capricci, non stanno mai fermi...

I minori adottati presentano bisogni specifici che richiedono di conseguenza sostegni specifici per poterli aiutare ad inserirli nella famiglia e coinvolgerli nel contesto e nel ritmo scolastico. Sostegni specifici indirizzati innanzitutto ai genitori. Anche con gli insegnanti bisogna fare un

lavoro altrettanto importante.

Perché è importante lavorare con i genitori?

Per aiutarli a non diventare ansiosi, ad accettare i ritmi di inserimento e di apprendimento dei loro ragazzi, a capire che c'è bisogno di tempo affinché i figli riescano ad adattarsi al nuovo contesto relazionale, al nuovo contesto scolastico.

Quando un bambino adottato arriva nelle aule scolastiche italiane occorre pensare che lo sviluppo emozionale sia stato influenzato non solo dall'esperienza dell'adozione, ma anche e soprattutto dal vissuto precedente l'adozione. Occorre pensare alla eventualità che abbia alle spalle una scarsità di stimoli ricevuti nella famiglia di origine, negli ambienti più o meno istituzionalizzati in cui ha vissuto, perché tutto ciò incide sulle abilità presenti. L'evoluzione emozionale e/o cognitiva di questi bambini non sempre corrisponde o non sempre coincide con l'età biologica. Per queste ragioni si richiede ai nuovi genitori e alla scuola stessa una riconsiderazione e individualizzazione delle strategie educative.

I bambini adottati hanno vissuto in genere in due luoghi diversi prima di essere adottati; la famiglia e l'*istituzione* (casa-famiglia, struttura di accoglienza, famiglia affidataria...). In questi passaggi da un luogo all'altro hanno visto scomparire spazi e persone di riferimento spesso senza neanche avere il tempo e la capacità di capire cosa stava capitando. Questi aspetti incidono fortemente nel loro mondo interno: emotivo e affettivo. Le perdite dei riferimenti in così tenera età possono aver provocato una condizione di sofferenza molto forte. Se si trasferisce questa situazione nell'esperienza scolastica del bambino adottato possiamo dire, per esempio, che l'inizio dell'anno scolastico o la sostituzione dell'insegnante possono risvegliare stati di ansia o allarme collegati alle precedenti perdite di riferimento. Se non si tiene in considerazione la storia passata, le perdite vissute dal bambino il rischio è di trasformare il bambino adottato in un allievo "problematico" perché "incapace di inserirsi a scuola" con lo stesso ritmo degli altri ragazzi.

Spesso i bambini adottati hanno vissuto processi relazionali contraddistinti da rotture e interruzioni anche brusche e tendono ad essere più lenti nel costruire relazioni sicure, non si fidano. A volte non obbediscono agli schemi educativi di tipo autoritario perché hanno bisogno di imparare a fidarsi degli insegnanti e devono negoziare con loro.

L'indagine, promossa dall'Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna sui bambini adottati residenti in regione iscritti nelle istituzioni scolastiche, ha fatto emergere un numero di ragazzini con certificazione ex L. 104/92 in una misura nettamente superiore rispetto alla popolazione generale.

I genitori adottivi sono buoni osservatori e conoscitori dei loro figli e una diretta e periodica comunicazione con gli insegnanti potrebbe aiutare moltissimo ad identificare eventuali criticità ma anche per sviluppi positivi dei bambini. Lo scambio regolare consente anche di assicurare i genitori sul fatto che scuola e famiglia camminano insieme e nella stessa direzione; può anche facilitare molto il lavoro degli insegnanti. Come direbbero i cibernetici occorre fare sistema tra scuola e famiglia per il bene del ragazzo.

Anche se i ragazzi adottati possono avere bisogni specifici occorre prestare attenzione a non indicare la condizione di adottato come causa principale delle loro eventuali difficoltà di apprendimento.

La resilienza dei minori adottati è straordinaria, ma avrebbe bisogno di un contesto adeguato in cui potersi sviluppare, un contesto che aiuti i ragazzi a comprendere dove si trovano e di cosa hanno bisogno per crescere e andare avanti.

Bibliografia di riferimento

- Birkenbihl V.F., Segnali del corpo, come interpretare il linguaggio corporeo, Franco Angeli, 2008.
- Bruner J., La ricerca del significato. Per una psicologia culturale, Bollati Boringhieri, 2003.
- Callini D., 44 passi, Tempo al Libro, 2006.
- Cyruknic B., Autobiografia di uno spaventapasseri, Raffaello Cortina, 2009.
- Della Seta L., Debellare il senso di colpa. Contro l'ansia, contro la sofferenza psichica, Marsilio, 2005.
- Équipe adozioni dell'Azienda USL di Rimini, Chistolini M., Mezzolla E. (a cura di), Tracce: l'adozione e altre storie, riflessioni e proposte di lavoro per la scuola primaria, Provincia di Rimini e Ausl di Rimini, 2011.
- Farri Monaco M., Niro M.T., Adolescenti e adozione, una odissea verso l'identità, Centro Scientifico, 2002.
- Fava Vizziello G., Psicopatologia dello sviluppo, Il Mulino, 2003.
- Fava Vizziello G., Simonelli A., Adozione e cambiamento, Bollati Boringhieri, 2004.
- Fava Vizziello G., Disnan G., La consulenza clinica psicologica, Elsevier, 2009.
- Fivaz Depeursinge E., Corboz-Warnery A., Il triangolo primario, Raffaello Cortina, 2000.
- Fonagy P., Target M., Attaccamento e funzione riflessiva, Raffaello Cortina, 2001.
- Garavini C. M., Adozione e interventi sociosanitari: la costruzione della relazione genitori/figli, in Funzioni di sostegno alle famiglie e alla genitorialità, Regione Toscana, 2000.
- Golse B., (Autore), Fava Vizziello G. (a cura di), Essere bebè, Raffaello Cortina, 2008.
- Grossman D., Con gli occhi del nemico, Mondadori, 2007.
- Hillisum E., Il diario, Adelphi, 1985.
- Istituto degli Innocenti, L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati, Indagine nazionale sul fenomeno, Nuova edizione accresciuta, 2003.
- Jedlowski P., Il racconto come dimora, Bollati Boringhieri, 2009.
- Miller A., L'infanzia rimossa, Feltrinelli, 1990.
- Ministero della Pubblica Istruzione, della ricerca e dell'Università, Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri, febbraio 2014.
- Moro C. A., L'adozione fra giustizia e mercato: una richiesta di aiuto alle organizzazioni e persone che operano per la tutela delle esigenze e dei diritti dei bambini in situazioni di affidamento, in «Prospettive assistenziali», n. 92, Ottobre-Dicembre 1990.
- Palacios J., Manual para intervenciones profesionales en adopción internacional. Valoración de idoneidad - Asignación de menores a familias - Seguimiento postadoptivo, Ministerio de Educación, Política social y Deporte, Gobierno de España, 2007. Edizione italiana: Manuale degli interventi professionali nell'adozione internazionale. Valutazione di idoneità - Abbinamento dei bambini alle famiglie - Monitoraggio post-adozione. Traduzione di Carlo Maria Antonucci, Quaderno n. 29 del Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza, Regione Emilia-Romagna, 2013.
- Pontalis J.B., Finestre, Hoepli, 2001.
- Regione Emilia-Romagna, DGR n. 1495/2003 "Linee di indirizzo regionali in materia di adozione".
- Regione Piemonte, Quaderno del genitore adottivo, 2010.
- Tucker J., Adozione e integrazione: uno studio sulle rappresentazioni degli insegnanti, tesi di laurea in psicologia sociale, Università di Padova, 2013.

Contesto e ragioni del percorso formativo

I bambini, per le esperienze vissute, sono spesso portatori di traumi la cui elaborazione comporta un'attenta valutazione e richiede l'attivazione di adeguati, efficaci interventi e servizi professionali di accompagnamento nella fase del post-adozione.

Per supportare le famiglie adottive nella delicata fase di acquisizione di un'identità genitoriale adottiva e prevenire il rischio di "fallimenti", i professionisti del sistema integrato adozione devono possedere e mettere in atto competenze specialistiche da aggiornare sistematicamente.

Scopo del corso è sviluppare e rafforzare le competenze dei diversi professionisti impegnati negli interventi di post-adozione.

La partecipazione comune all'iniziativa di aggiornamento professionale di diversi operatori con "specifici professionali" e dipendenti da diverse organizzazioni e istituzioni (Enti locali, Ausl, Tribunale per i minorenni, Enti autorizzati alle adozioni internazionali) ha favorito il confronto, la riflessione, la qualificazione e l'integrazione professionale e, soprattutto, il lavoro di équipe e di rete. L'aggiornamento realizzato è coerente con gli obiettivi e le azioni prioritarie del triennio 2008-2010 e gli atti successivi del Piano sociale e sanitario regionale.

Destinatari

- operatori pubblici esperti in materia di adozione nazionale e internazionale delle équipes adozioni dell'Emilia-Romagna;
- operatori degli Enti autorizzati alle adozioni internazionali;
- giudici onorari del Tribunale per i minorenni di Bologna;
- referenti delle Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, area infanzia e adolescenza.

Metodologia

- presentazione di stimoli teorici e metodologici da parte di professionisti e di esperti della materia individuati in ambito accademico o clinico;
- scambio di esperienze, di buone prassi, discussione di casi, di metodologie sperimentali all'interno di gruppi di lavoro multi-professionali coordinati o facilitati da professionisti dell'équipes adozioni della Regione o da altri professionisti esperti del sistema integrato dei servizi;
- partecipazione attiva degli iscritti alle lezioni e ai laboratori/gruppi di lavoro.

Il corso è stato articolato in sei giornate formative svolte a Bologna e tre realizzate a Rimini, Faenza, Reggio Emilia.

Al termine del percorso sono stati previsti tre incontri di area vasta, inter-provinciali o provinciali al fine di stimolare ulteriormente il confronto e la diffusione dell'informazione e degli apprendimenti.

Obiettivo principale è il rafforzamento delle competenze dei diversi professionisti impegnati nelle équipe, in modo da:

- favorire il confronto plurale e allargato delle esperienze tra assistenti sociali e psicologi delle équipe adozioni, con gli operatori degli enti autorizzati, i giudici onorari del Tribunale per i minorenni di Bologna dell'Emilia-Romagna, i rappresentanti delle associazioni di famiglie adottive;
- creare i presupposti per migliorare la collaborazione diffusa e la rete con gli altri professionisti e specialisti sociali, sanitari interessati alla tutela della salute e benessere dei bambini nella nostra regione (pediatri di libera scelta, neuropsichiatri infantili, insegnanti...);
- promuovere nella fase del post-adozione il raccordo con gli operatori educativi e scolastici e la rete integrata dei servizi territoriali (sociali, sanitari e specialistici) per favorire il benessere e l'integrazione sociale dei bambini adottati;
- motivare, qualificare e specializzare gli operatori nell'utilizzo di strumenti e metodologie efficaci ed innovativi.

Partecipazione

La partecipazione al percorso di aggiornamento è stata costante e complessivamente soddisfacente. Si sono contate 966 presenze totali, con una media di circa 100 frequentanti a giornata. Gli iscritti sono in gran parte operatori delle équipe impegnati nell'aiuto e nell'accompagnamento delle famiglie adottive. Le figure professionali più rappresentate sono assistenti sociali (92), psicologi (60) e operatori degli Enti autorizzati (28).

Contenuti

- aggiornamento degli strumenti professionali degli operatori delle équipes adozioni in contesti di complessità quali l'accoglienza di fratelli, di bambini grandicelli, con speciali bisogni, di seconde adozioni;
- strumenti e metodologie utilizzabili dagli operatori per comprendere le relazioni familiari che si instaurano durante il processo di formazione dei legami affettivi e per favorire la costruzione di un'equilibrata identità genitoriale adottiva e filiale;
- strumenti per la valutazione, per la cura e la riabilitazione dei traumi;
- la funzione ripartiva dell'adozione: possibili interventi di aiuto e di sostegno ai genitori per leggere e interpretare il comportamento e il vissuto dei bambini in adozione;
- analisi del contesto sociale e dei principali cambiamenti (società multietnica, trasformazione della famiglia, il contesto di provenienza, ecc.);
- la cultura dell'integrazione nei diversi contesti sociali: famiglia, scuola, équipe adozione, sistema socio-sanitario, educativo, scolastico, ecc.

Fiabe e storie dal mondo

recitate da Monica Morini, Teatro dell'Orsa, nella giornata formativa di Reggio Emilia

Identità, differenza e legami, riflessioni che attraversano il percorso adottivo

di Annamaria Gozzi

Monte Università Parma

La memoria impossibile

Storia felice di un'adozione

di Emilia Marasco

TEA, 2008

I figli che aspettano

Testimonianze e normative sull'adozione

di Carla Forcolin

Feltrinelli, 2002

Ho adottato mamma e papà

Storie di adozione internazionale

di Laura Monica Majocchi

Erickson, 2010

Bambini nel bosco

di Beatrice Masini

Fanucci, 2010

Rime di rabbia

Cinquanta invettive per la rabbia di tutti i giorni

di Bruno Tognolini

Salani, 2010

La forza dell'adozione

Lettera a una madre immaginata

di Simona Binati

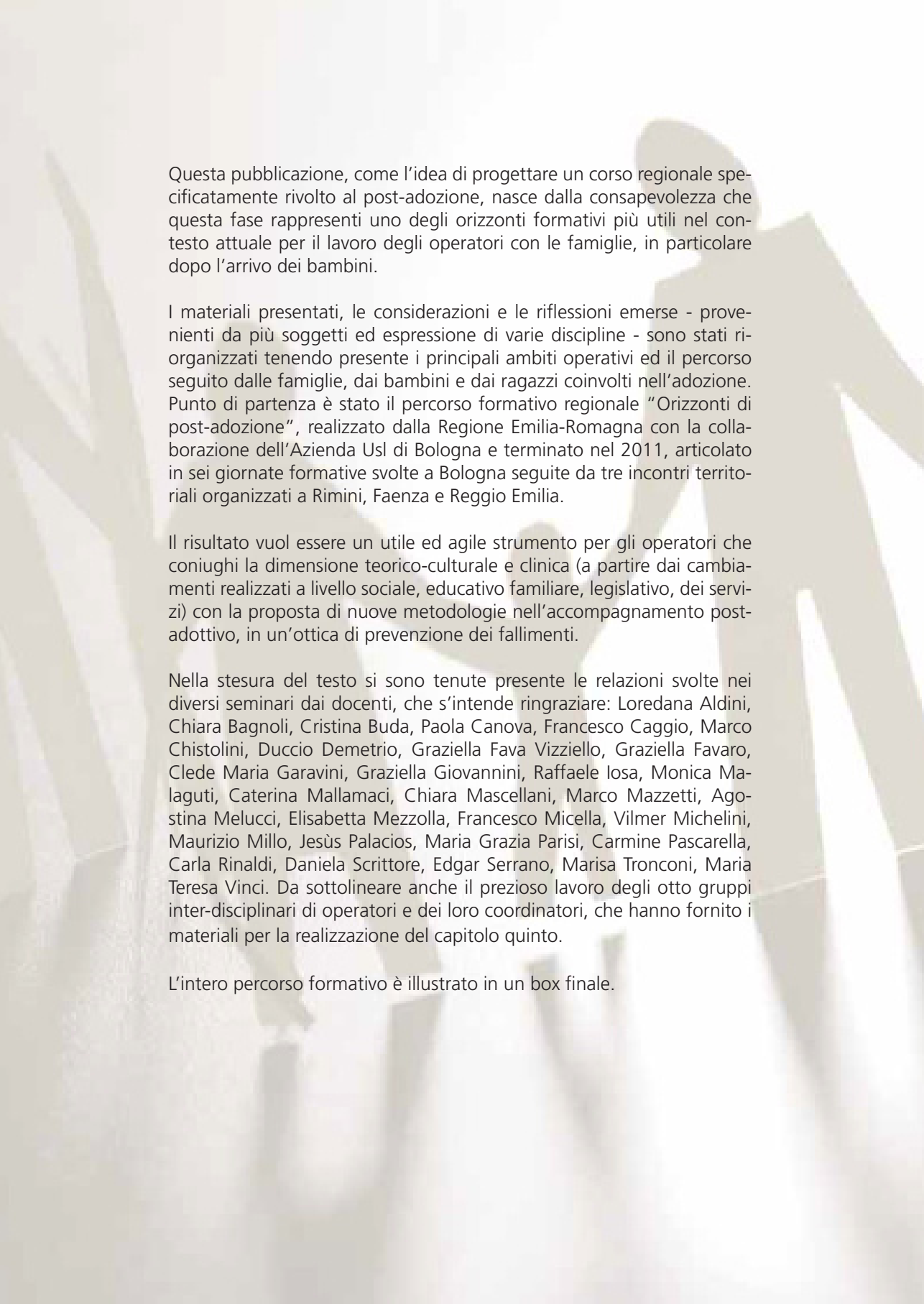
L'Autore Libri, 2008

L'alchimia adottiva

Narrazioni e pensieri

di Maria Pia Cosmo

La Meridiana, 2011

A faint, light-colored silhouette of a family consisting of two adults and a child, positioned in the background of the page. The silhouette is centered and spans most of the width of the page.

Questa pubblicazione, come l'idea di progettare un corso regionale specificatamente rivolto al post-adozione, nasce dalla consapevolezza che questa fase rappresenti uno degli orizzonti formativi più utili nel contesto attuale per il lavoro degli operatori con le famiglie, in particolare dopo l'arrivo dei bambini.

I materiali presentati, le considerazioni e le riflessioni emerse - provenienti da più soggetti ed espressione di varie discipline - sono stati riorganizzati tenendo presente i principali ambiti operativi ed il percorso seguito dalle famiglie, dai bambini e dai ragazzi coinvolti nell'adozione. Punto di partenza è stato il percorso formativo regionale "Orizzonti di post-adozione", realizzato dalla Regione Emilia-Romagna con la collaborazione dell'Azienda Usl di Bologna e terminato nel 2011, articolato in sei giornate formative svolte a Bologna seguite da tre incontri territoriali organizzati a Rimini, Faenza e Reggio Emilia.

Il risultato vuol essere un utile ed agile strumento per gli operatori che coniughi la dimensione teorico-culturale e clinica (a partire dai cambiamenti realizzati a livello sociale, educativo familiare, legislativo, dei servizi) con la proposta di nuove metodologie nell'accompagnamento post-adoztivo, in un'ottica di prevenzione dei fallimenti.

Nella stesura del testo si sono tenute presente le relazioni svolte nei diversi seminari dai docenti, che s'intende ringraziare: Loredana Aldini, Chiara Bagnoli, Cristina Buda, Paola Canova, Francesco Caggio, Marco Chistolini, Duccio Demetrio, Graziella Fava Vizziello, Graziella Favaro, Clede Maria Garavini, Graziella Giovannini, Raffaele Iosa, Monica Malaguti, Caterina Mallamaci, Chiara Mascellani, Marco Mazzetti, Agostina Melucci, Elisabetta Mezzolla, Francesco Micella, Vilmer Michelini, Maurizio Millo, Jesùs Palacios, Maria Grazia Parisi, Carmine Pascarella, Carla Rinaldi, Daniela Scrittore, Edgar Serrano, Marisa Tronconi, Maria Teresa Vinci. Da sottolineare anche il prezioso lavoro degli otto gruppi inter-disciplinari di operatori e dei loro coordinatori, che hanno fornito i materiali per la realizzazione del capitolo quinto.

L'intero percorso formativo è illustrato in un box finale.